

PRIMO CENTENARIO DELLA  
RIVOLTA CILENTANA

XXVIII GIUGNO MDCCCXXVIII



IL MONUMENTO AI MARTIRI DEL SALERNITANO

GLI STUDI  
N O  
CA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
SALERNO

BIBLIOTECA

XV

1

A

VOL.

229

54

XV  
1  
A  
229

Int. 10894/2M

Omaggio di  
Mario Jannelli



PRIMO CENTENARIO DELLA RIVOLTA CILENTANA  
DEL MDCCCXXVIII

REGISTRATO



# Primo Centenario della Rivolta Cilentana

XXVIII GIUGNO MDCCCXXVIII

## Quaderno - Ricordo di Salerno

Commemorazione tenuta al "Massimo Comunale Verdi,,  
Oratore Ufficiale: il Senatore Prof. GENNARO MARGIANO

in Salerno - VII Aprile - Anno VII



AD INIZIATIVA DELLA FEDERAZIONE PROVINCIALE  
POLITICA FASCISTA DEL SALERNITANO





L'On. Prof. Avv. Senatore GENNARO MARCIANO  
Oratore Ufficiale della Cerimonia





# Il Proclama della Rivolta

*" Piazza di Palinuro, il 28 Giugno 1828.*

## POPOLO NAPOLETANO!

Notate con stupore che nel 1820 questo spirito di amor di patria si cooperò per la felicità e vantaggio dell'intero regno di Napoli, come lo comprovò il ribasso del sale e la libertà individuale del popolo tutto e come comprovato l'avrebbe ancora il ribasso di tutti i pesi se la mano di ferro con sforzi soprannaturali, abusando del suo braccio superiore oppresso non avesse il popolo, come praticò con tutti i mezzi che erano in potere della forza e distrutto non l'avesse per fargli perdere quei vantaggi, che si sarebbero sperimentati sugli interessi dei napoletani. Questo popolo ammiserito, mosso da forte positiva disperazione, viene oggi a reclamare il buon governo della Costituzione di Francia, chiamando in sostegno ed aiuto la mano forte di Dio, la bandiera francese in garanzia e l'armi di questo popolo tutto, perchè il nostro buon Sovrano non sia renitente a determinarsi d'accordare la richiesta costituzione per essere oggimai tempo.

Popolo! Sarete felici dal perchè da questo giorno in avanti il sale non si comprerà che a grana quattro il rotolo, la fondiaria sarà sospesa per ora e quindi diminuita e tutti gli altri pesi e dazi saranno aboliti.

Benedite dunque questa santa giornata con dire ad alta voce:

VIVA DIO!

VIVA IL NOSTRO RE!

VIVA LA COSTITUZIONE DI FRANCIA!

NICOLA GAMMARANO - DOMENICO  
CAPOZZOLI - ANTONIO GALLOTTI -  
D.A. DE LUCA - PASQUALE NOVELLA „





**Monsignor ANTONIO MARIA DE LUCA**  
L'eminente Capo della Rivoluzione e dei Filadelfi del Cilento

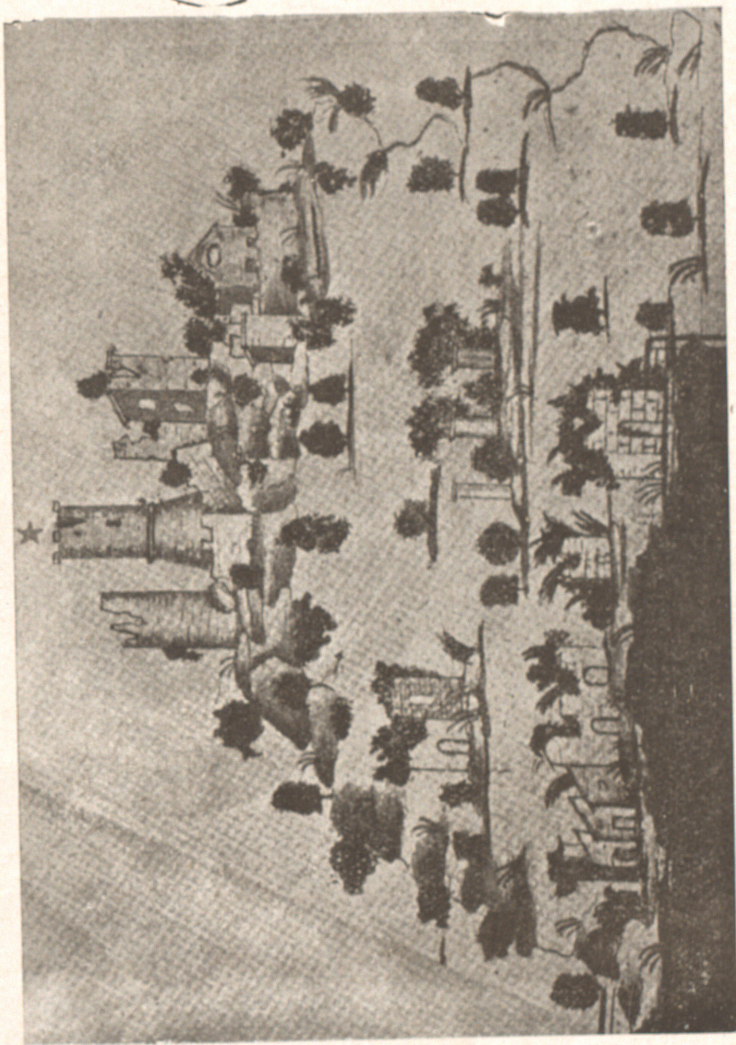




Carta topografica  
delle località  
in cui avvenne la rivolta

I luoghi della Rivolta Cilentana





L'Archit. Agnina  
Tommaso Manfredi

Torre di Velia, rifugio dei fratelli  
Capozzoli. Prospetto meridionale  
dell'Antica Velia.

(Rilievo dalla "Platea", eseguita nel 1820  
dall'Architetto Manfredi, di proprietà  
De Dominicis).







S E. il Comm. Dott. ANTONIO DE BIASE  
Prefetto di Salerno





L'Onorevole Avv. MARIO JANNELLI  
Segretario Federale





**L'Onorevole Comm. CARMINE SORGENTI DEGLI UBERTI**  
V. Segretario Federale e Delegato per il Fascio di Salerno



VISIONI DI SALERNO

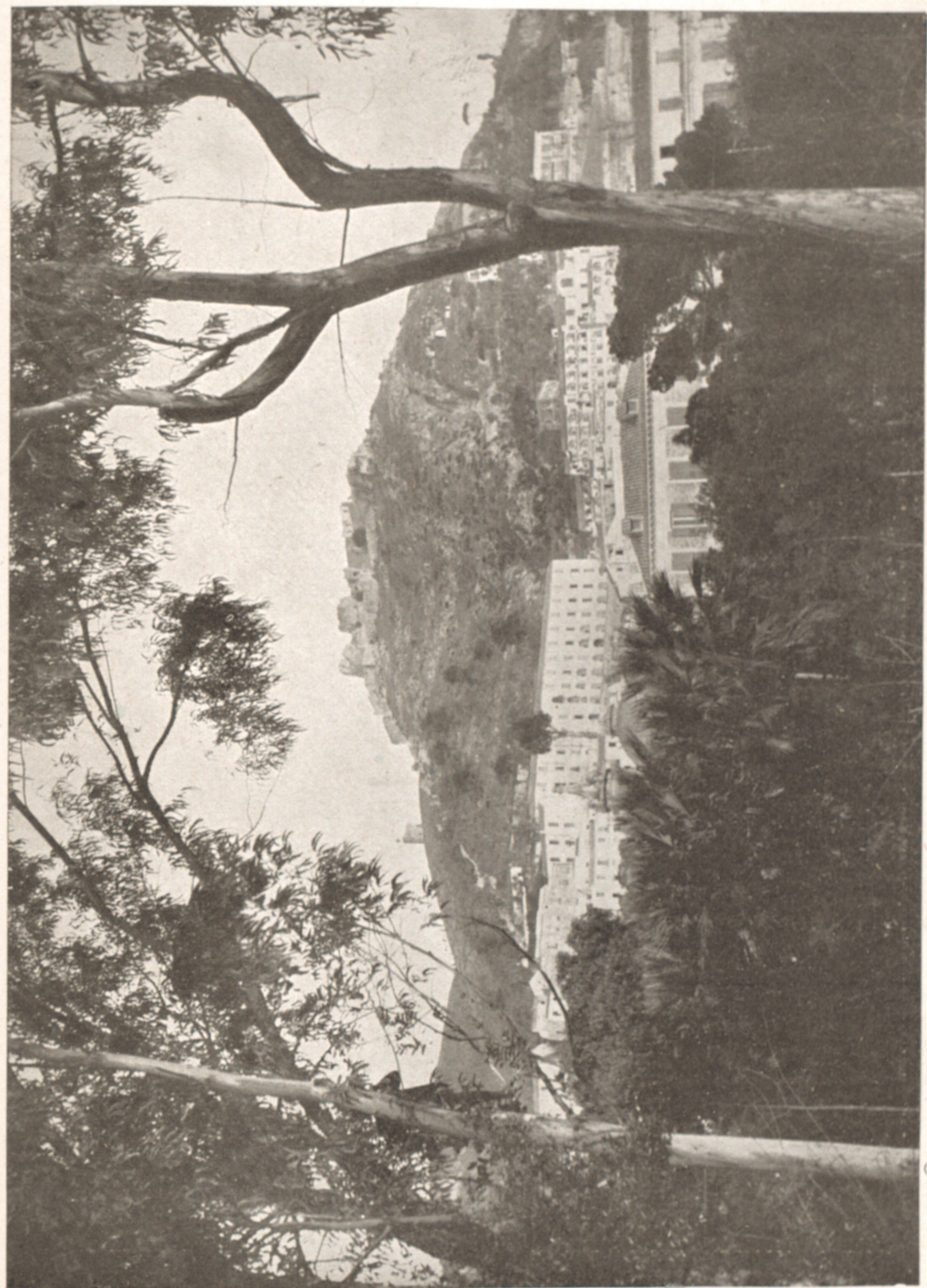




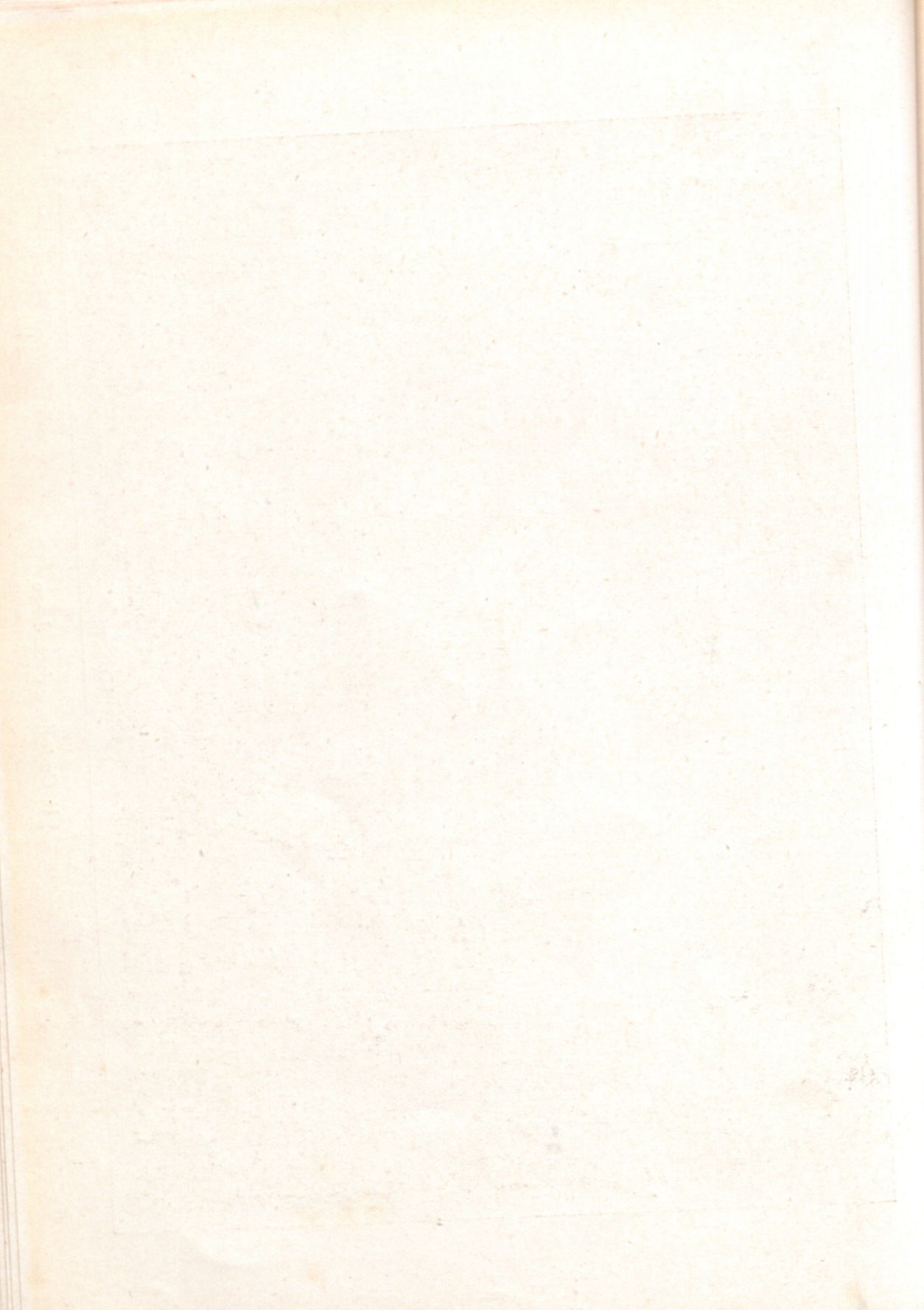


Il Palazzo del Governo



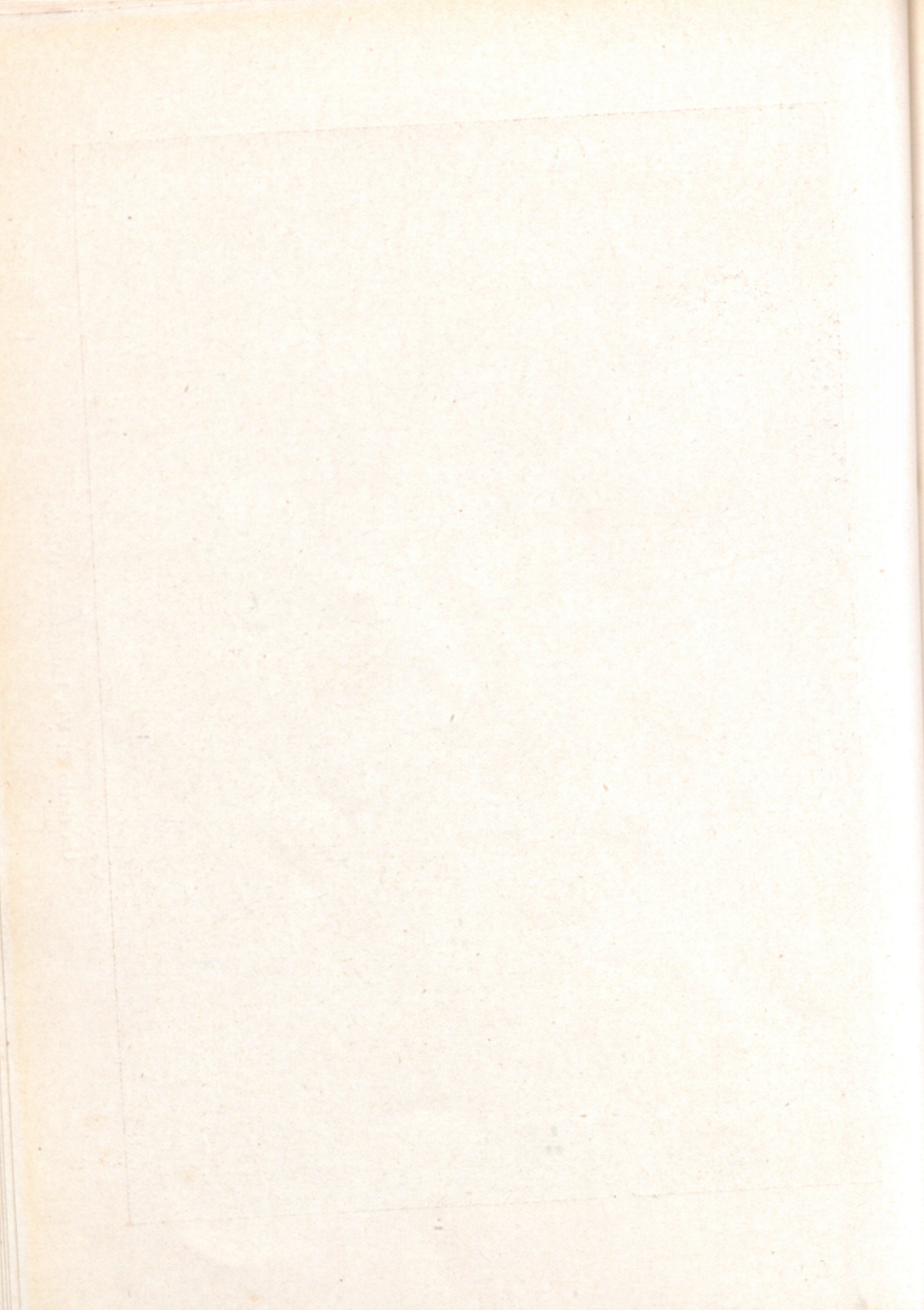


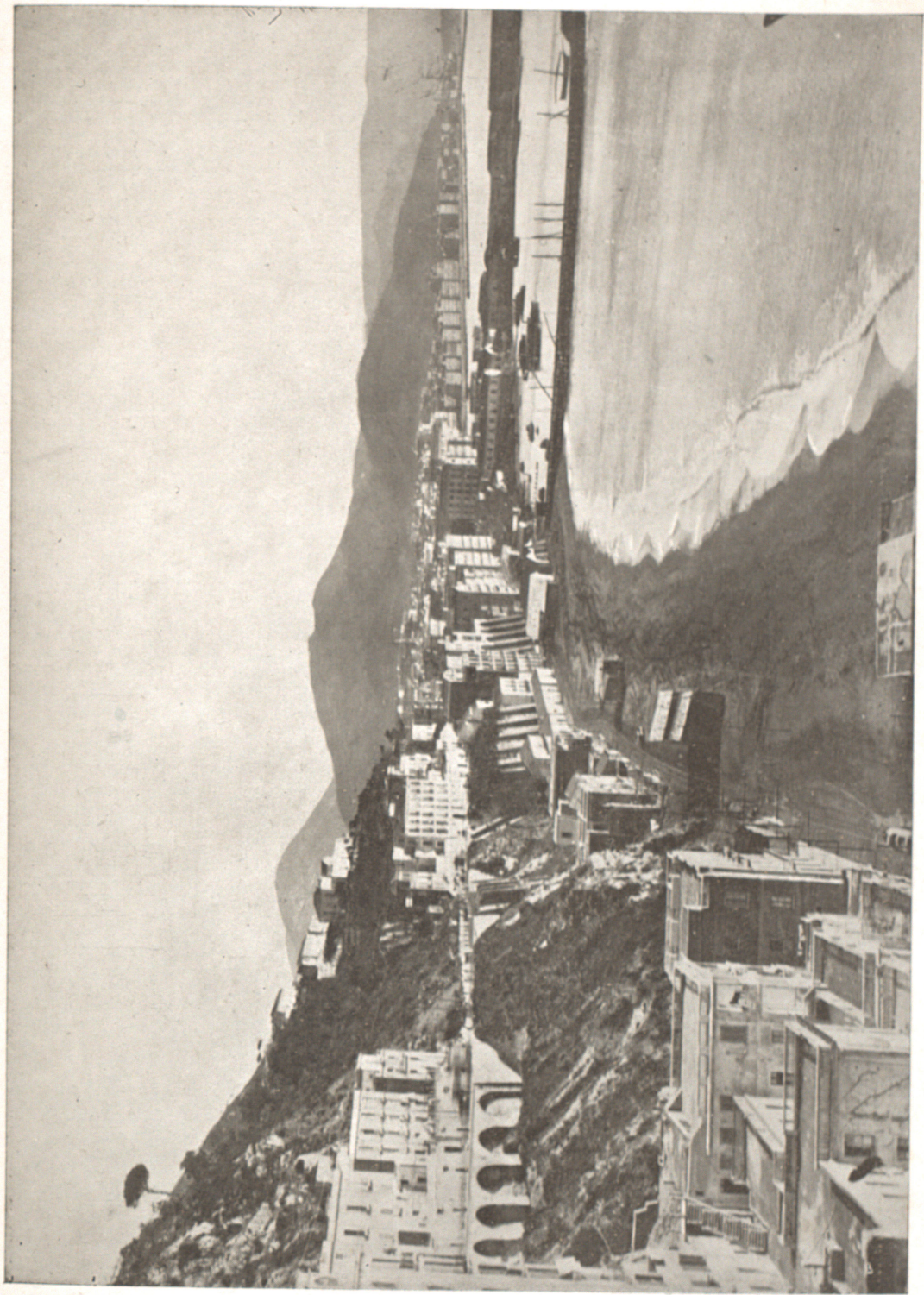
Il Castello guiscardesco



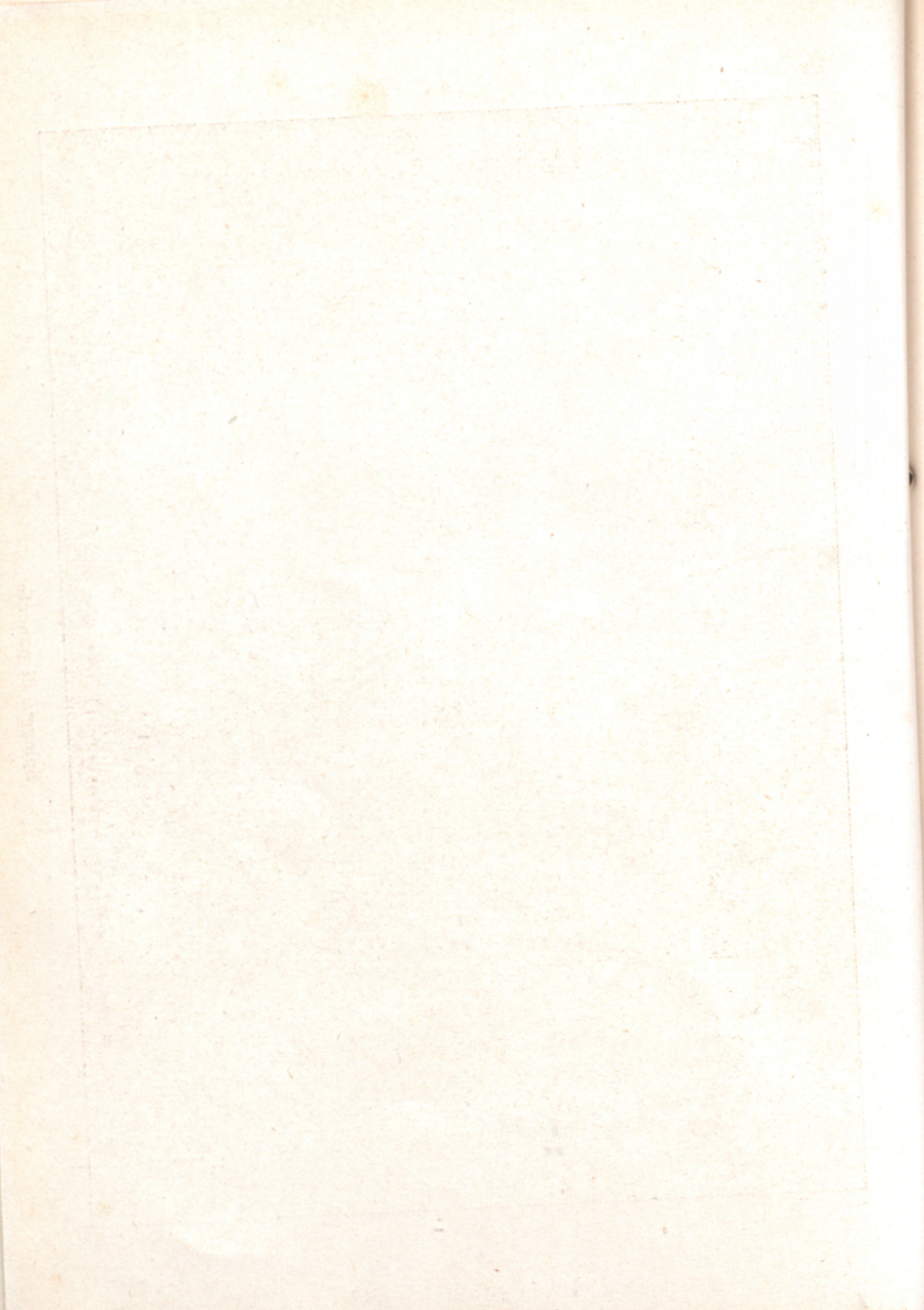


Un tratto di Via Lungomare Trieste





Spiaggia di ponente

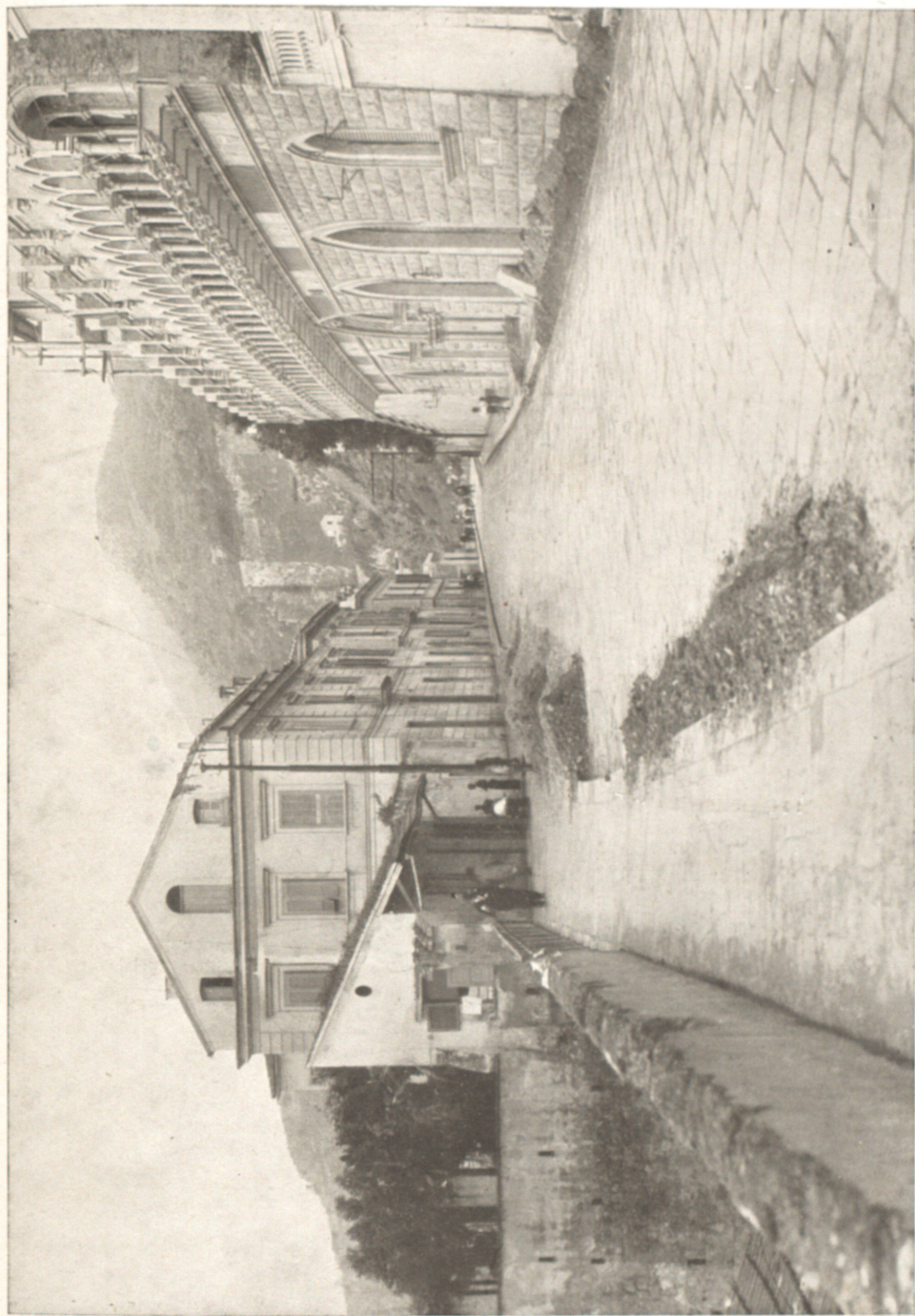




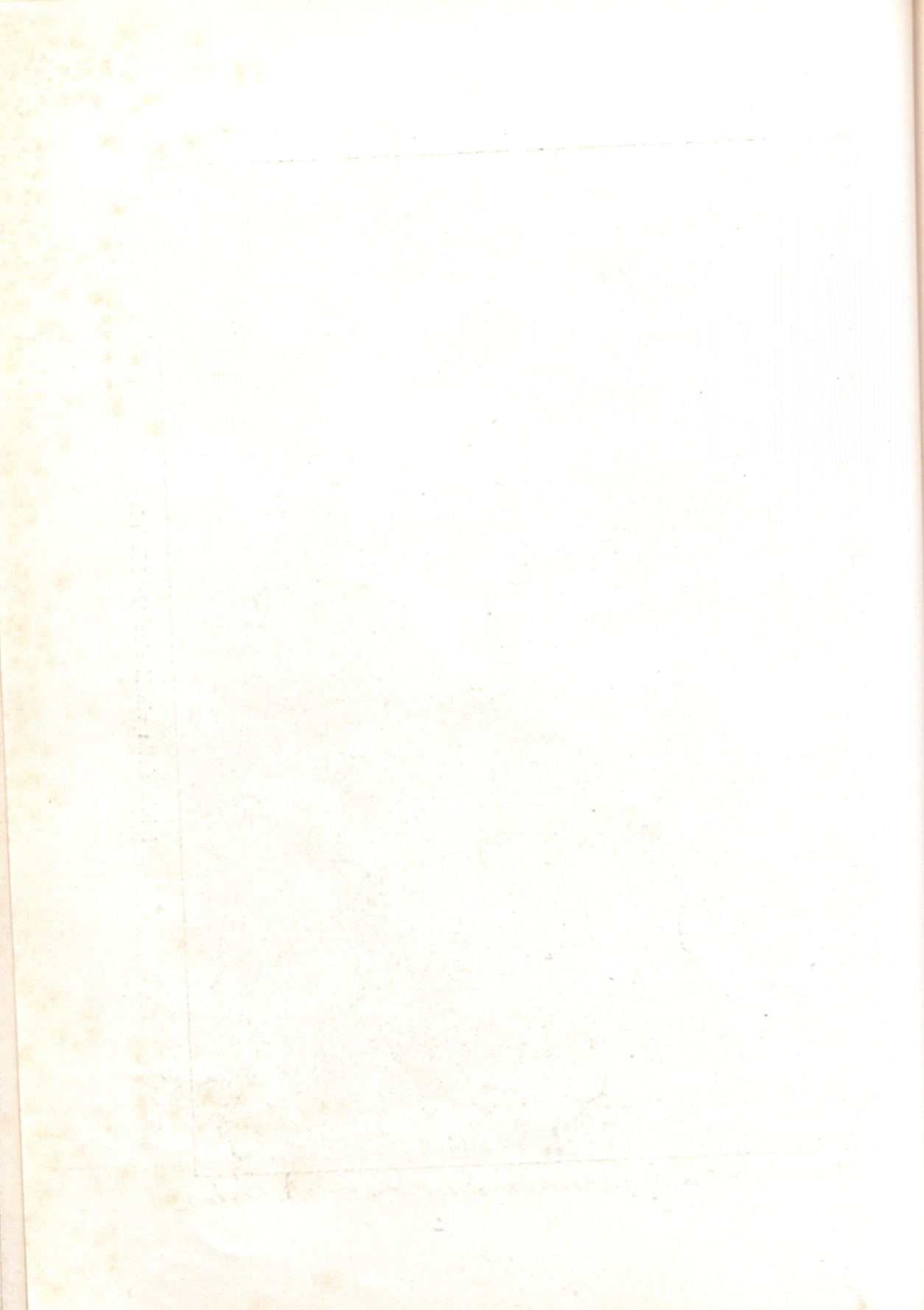


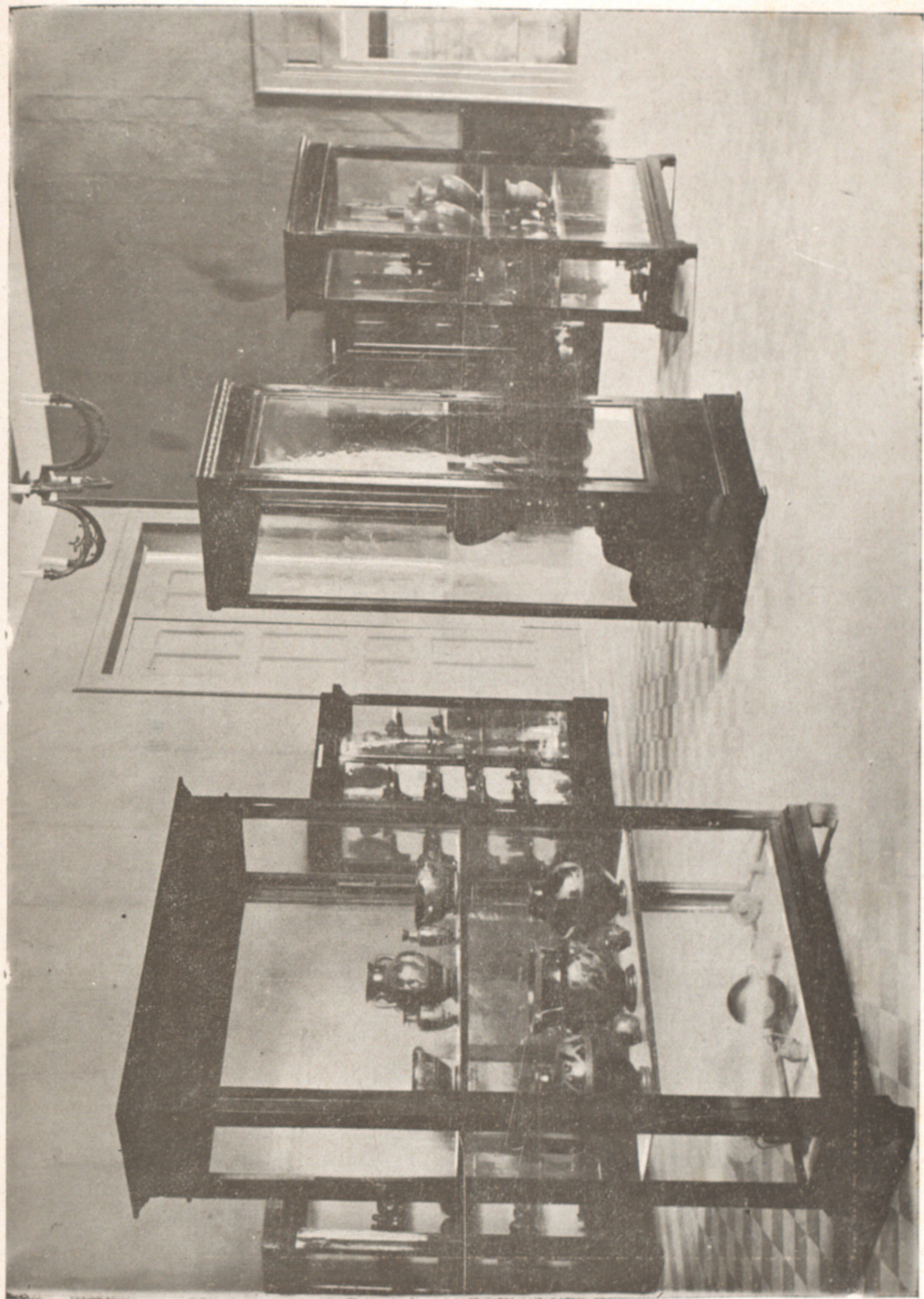
Piazza della Ferrovia - Monumento ai Caduti nella Guerra 1915-1918



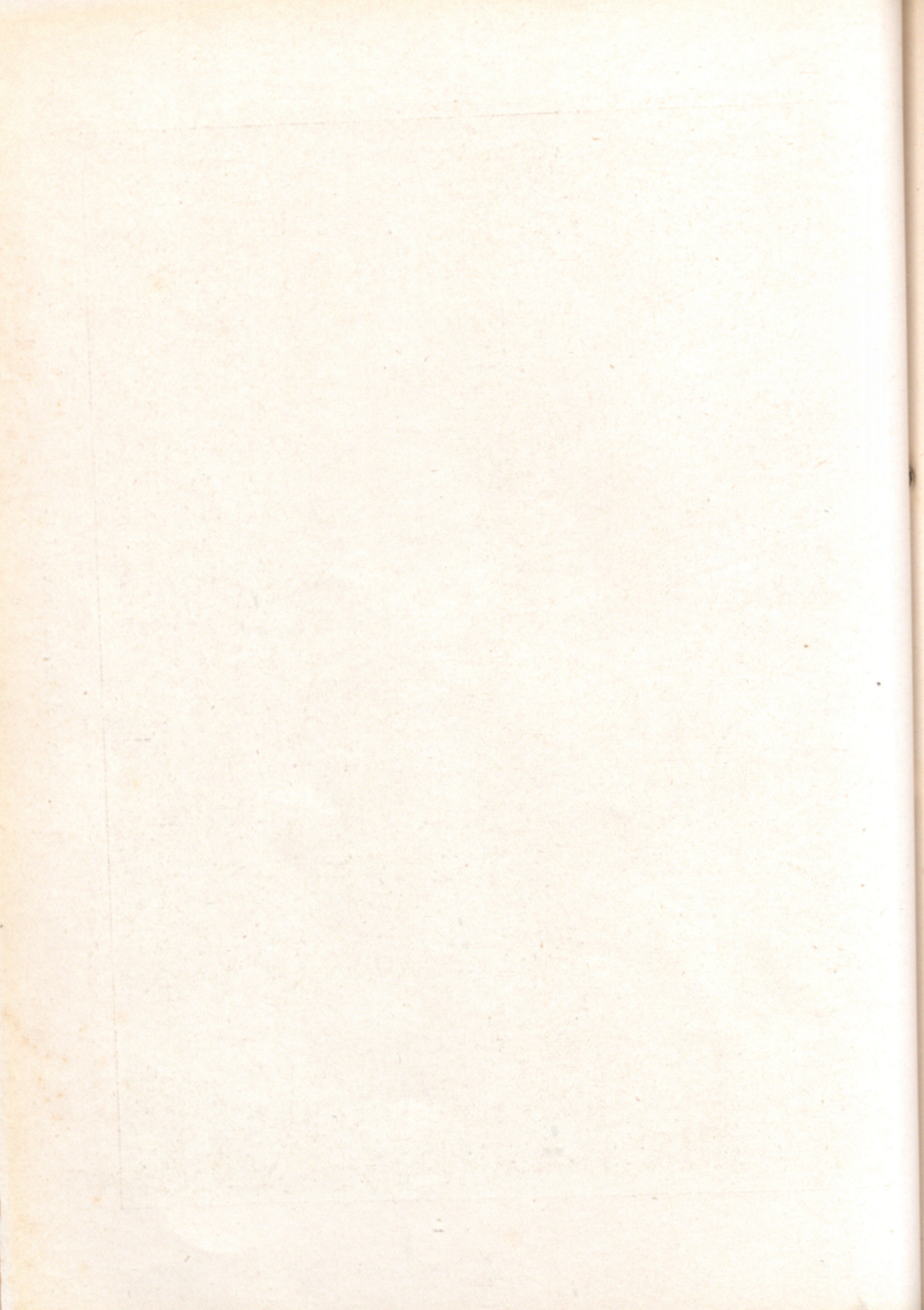


Inizio della via Enrico De Marinis



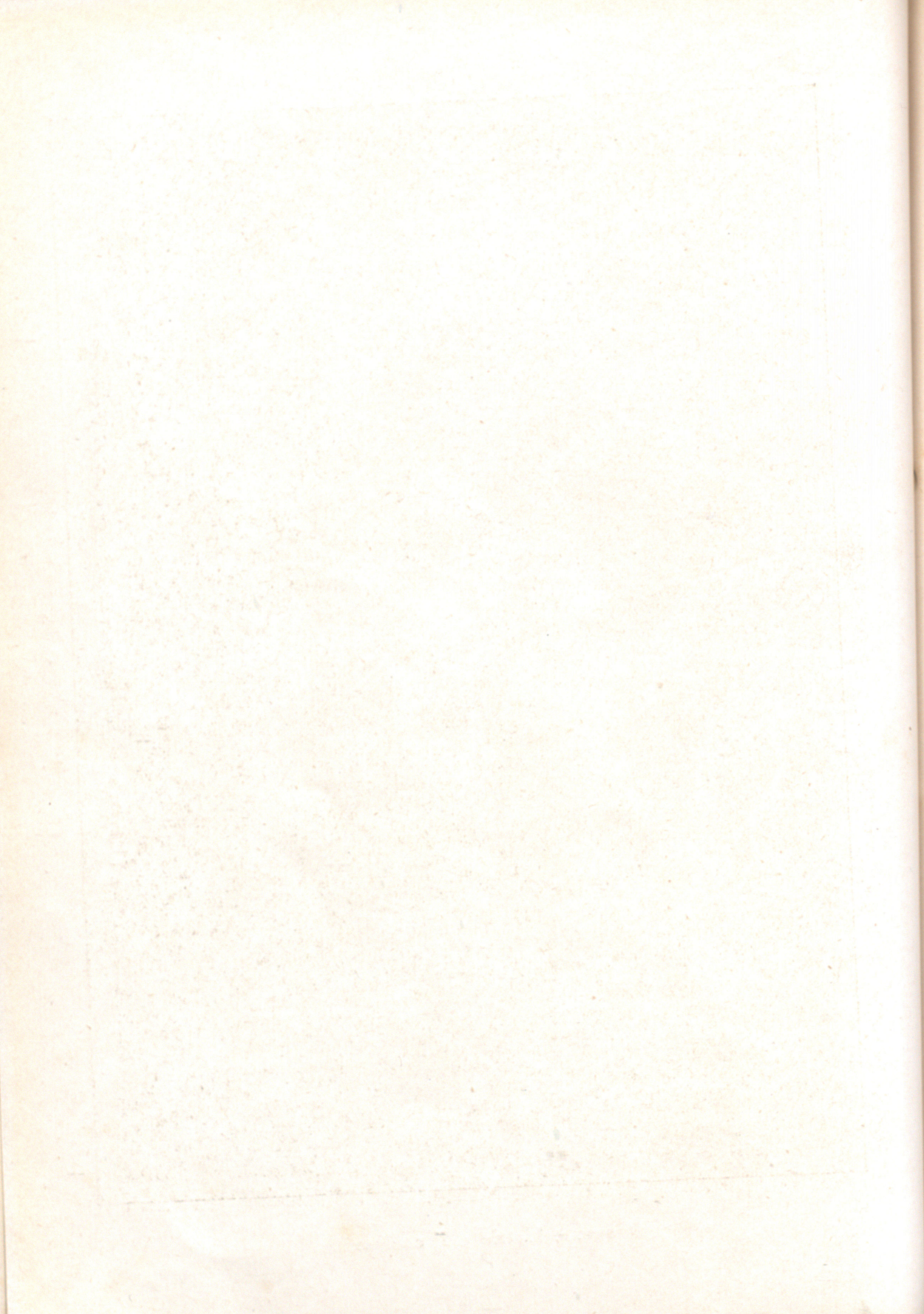


Una Sala del Museo Provinciale

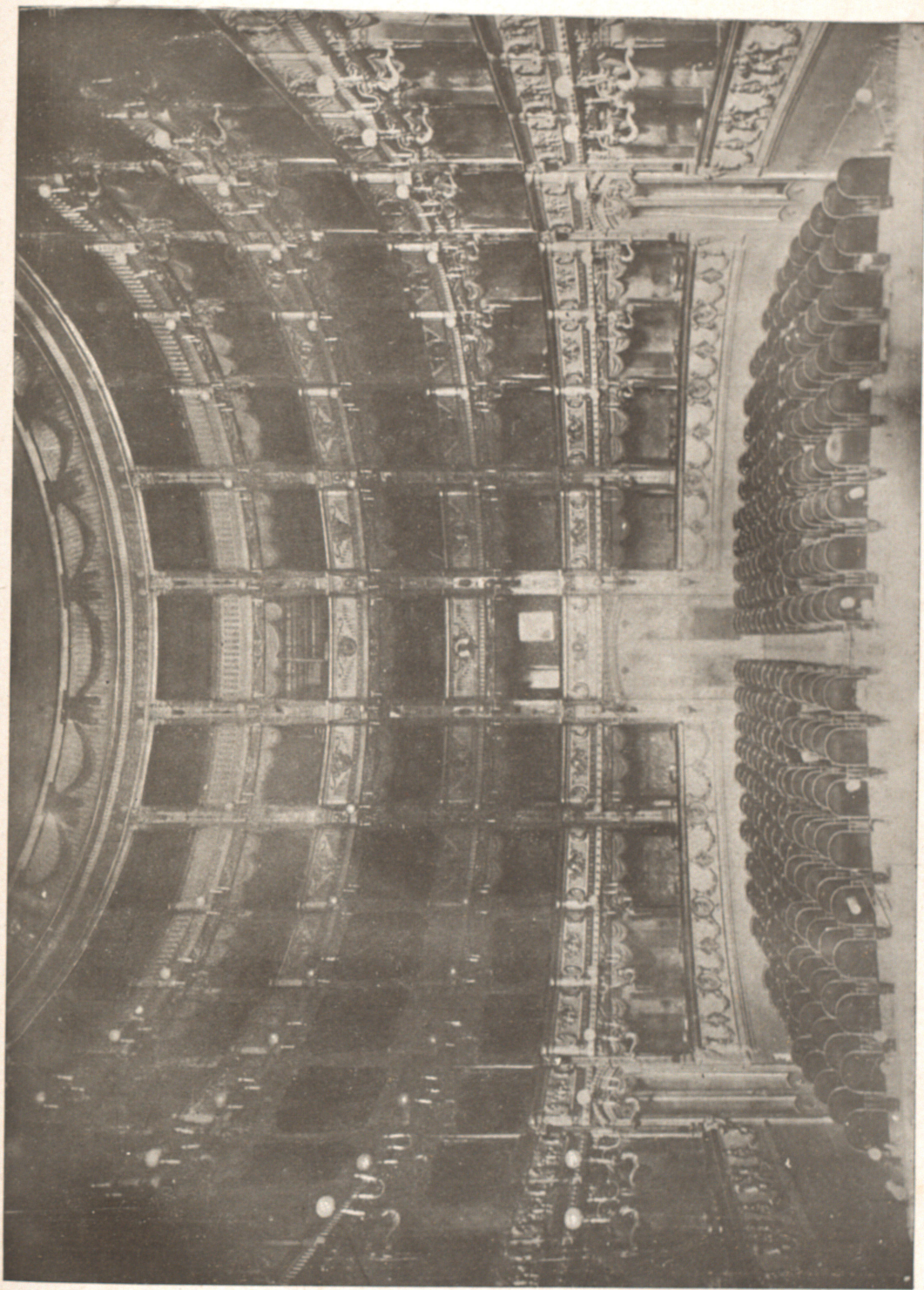




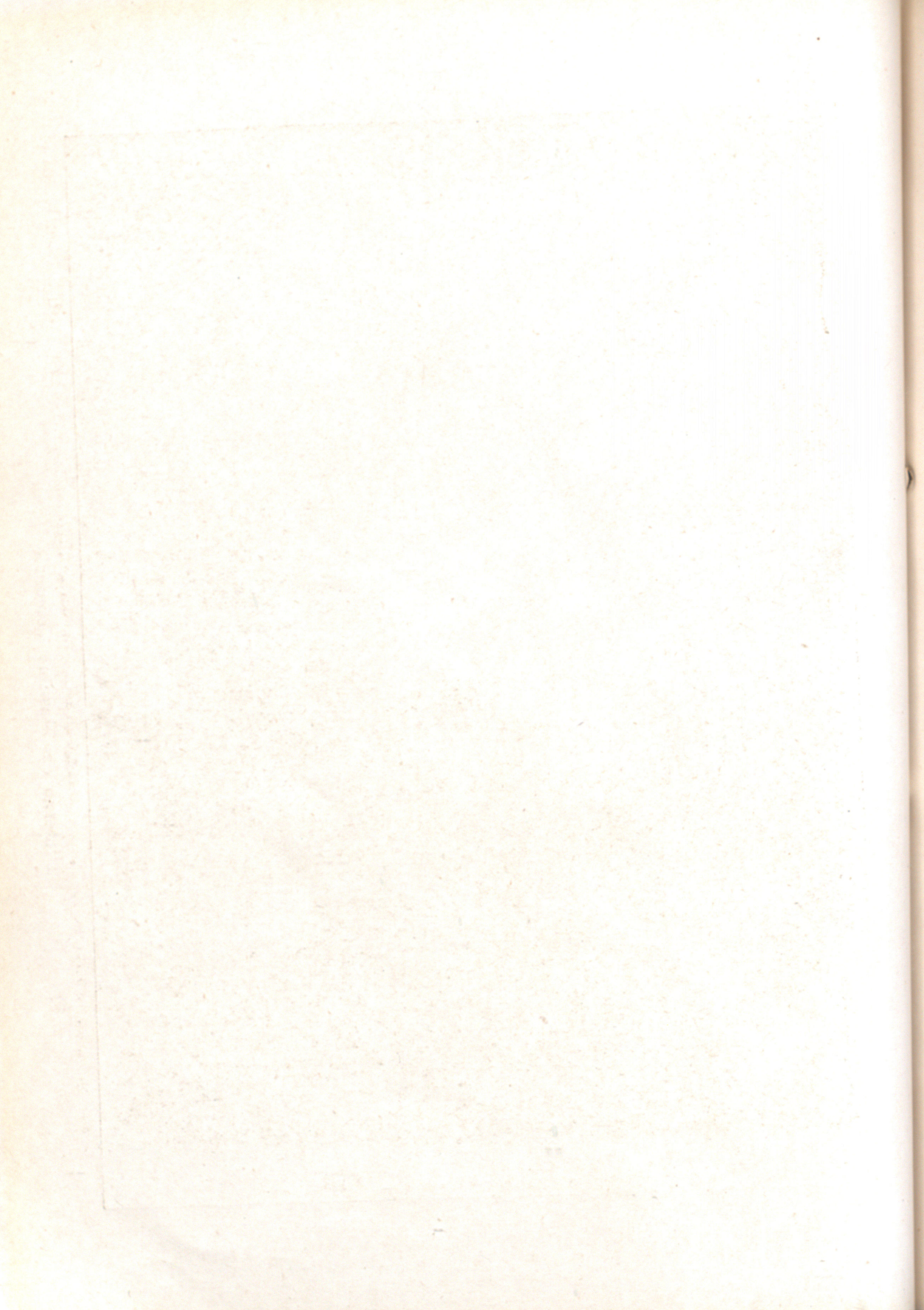
Duomo - L'atrio e il campanile





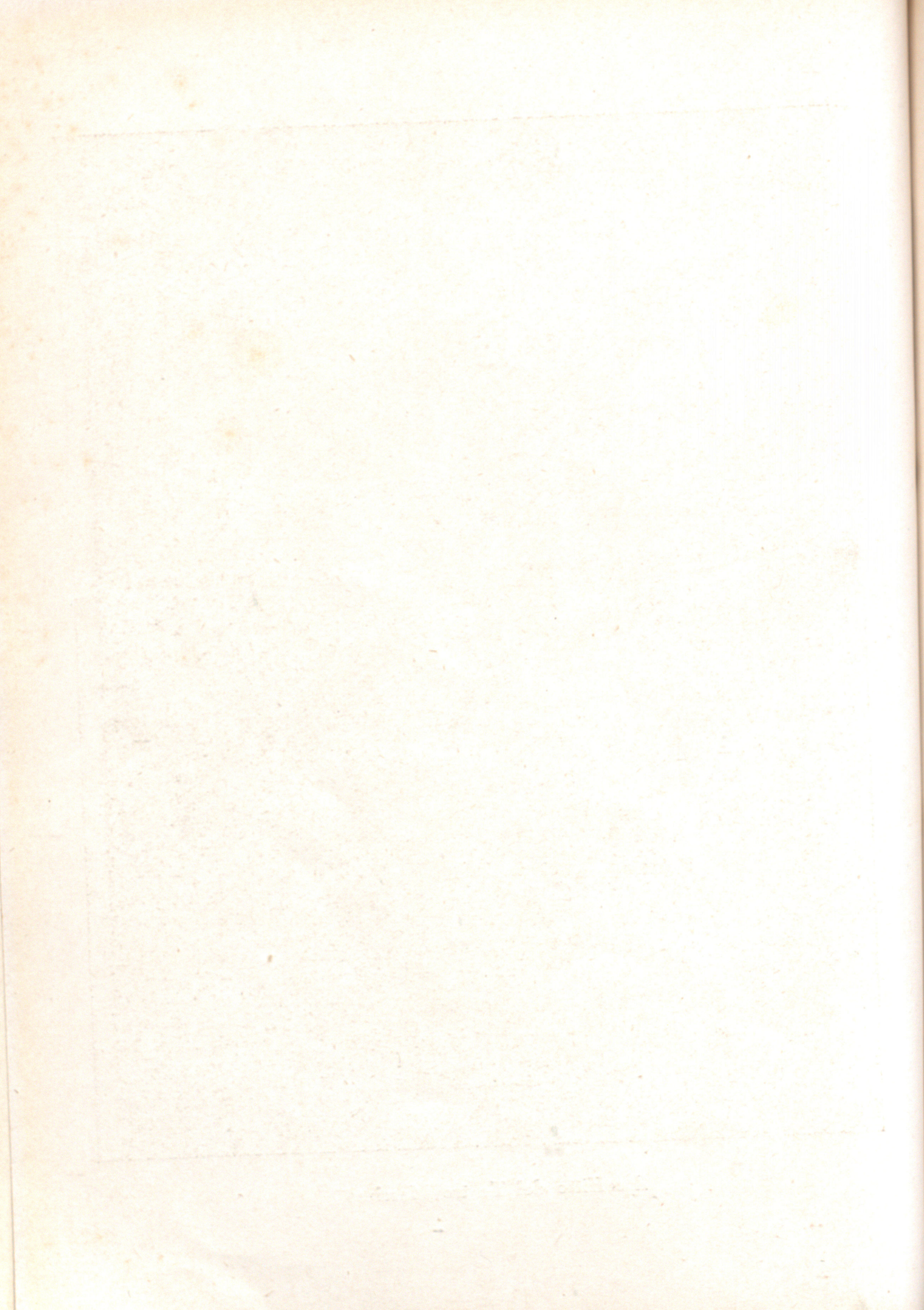


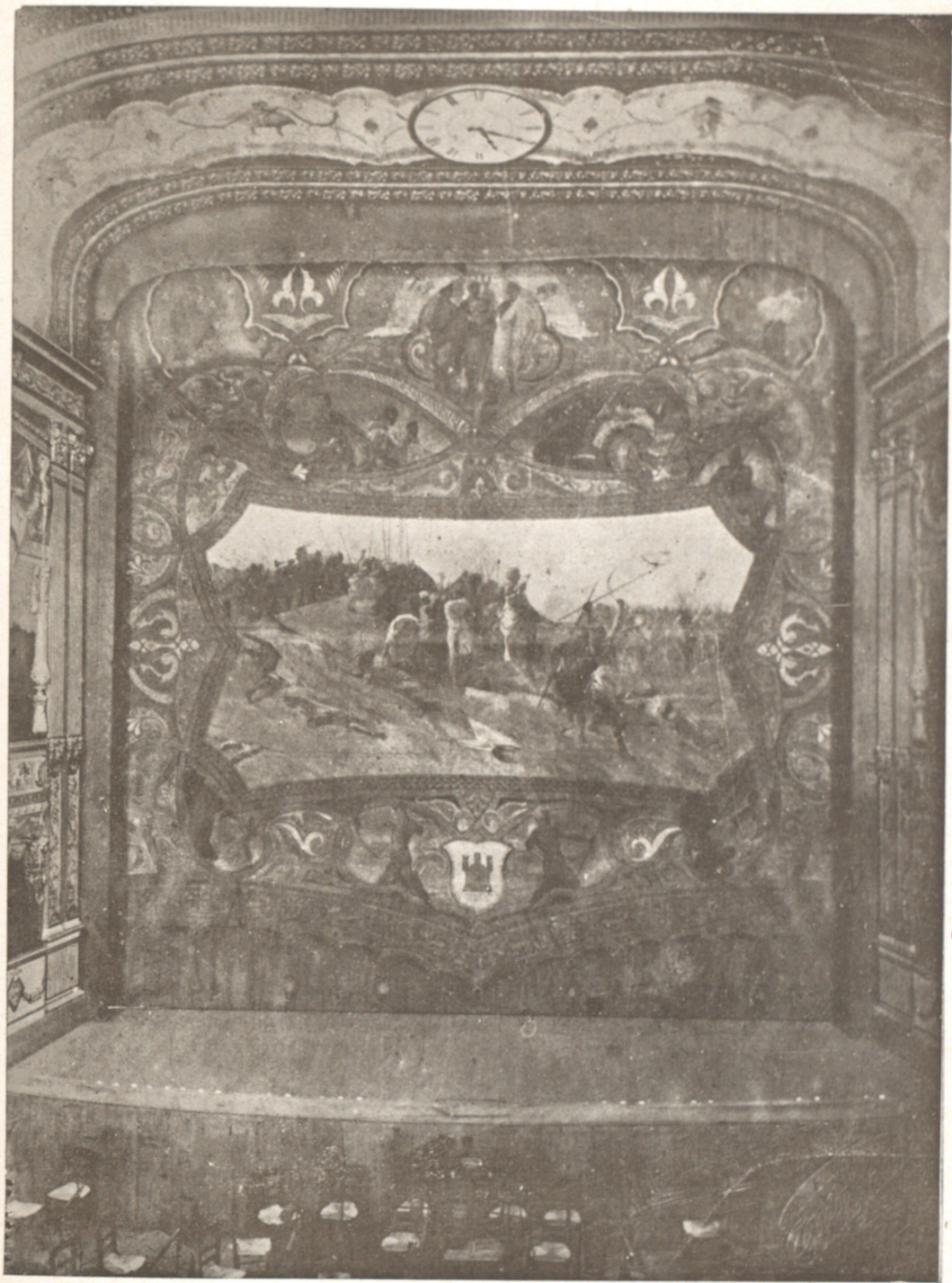
L'interno del Massimo Comunale Verdi



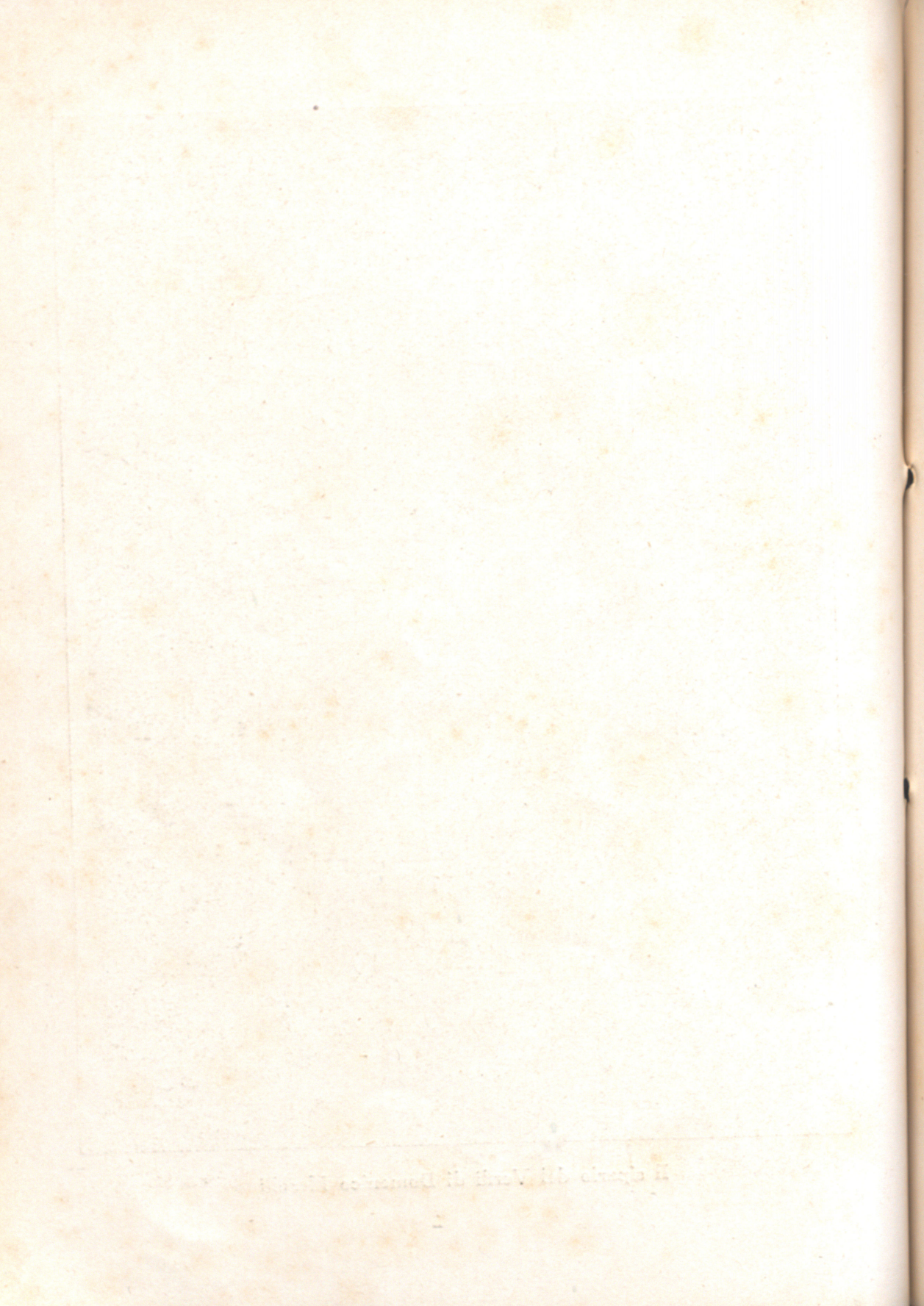


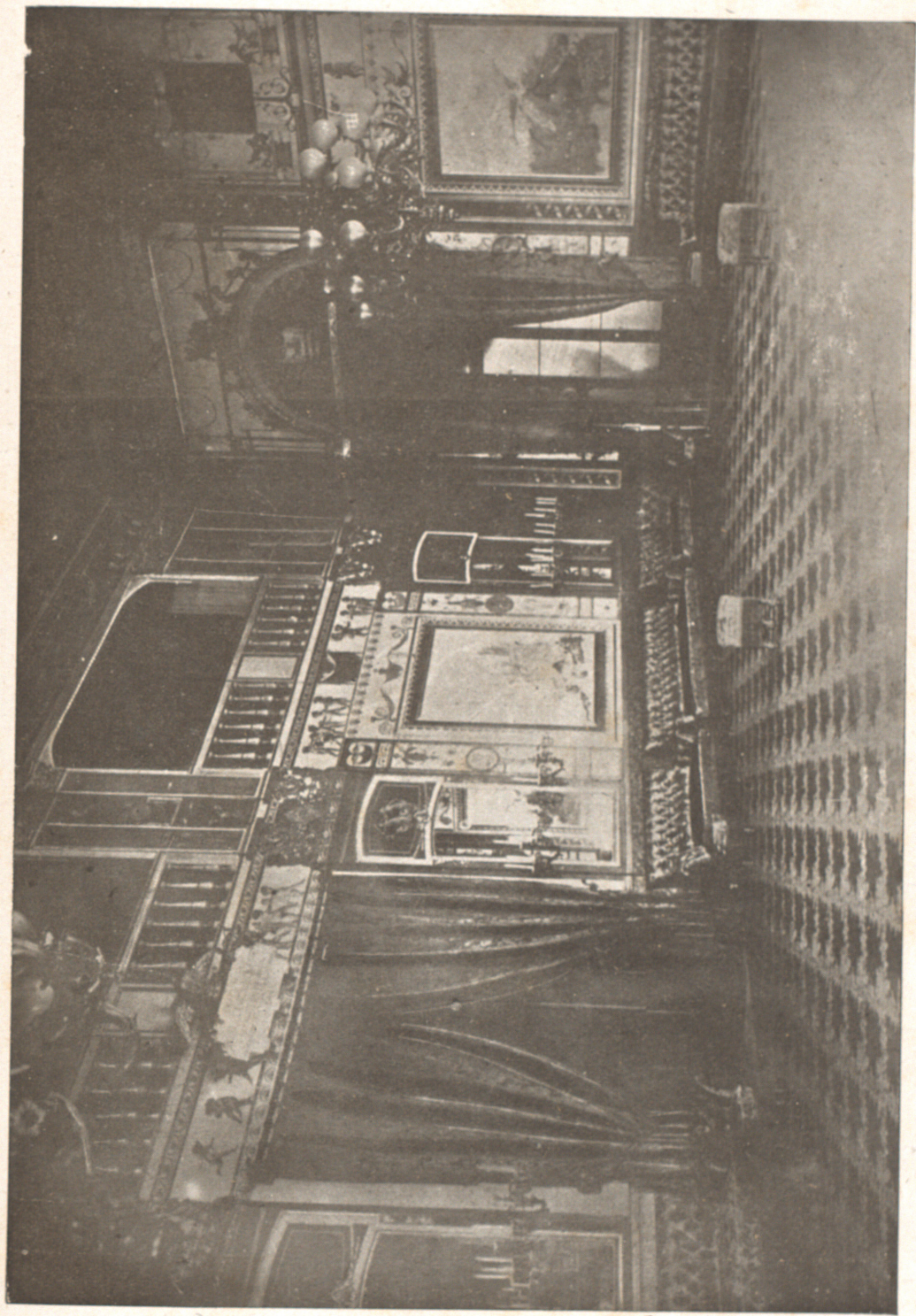
Il soffitto del Teatro Massimo



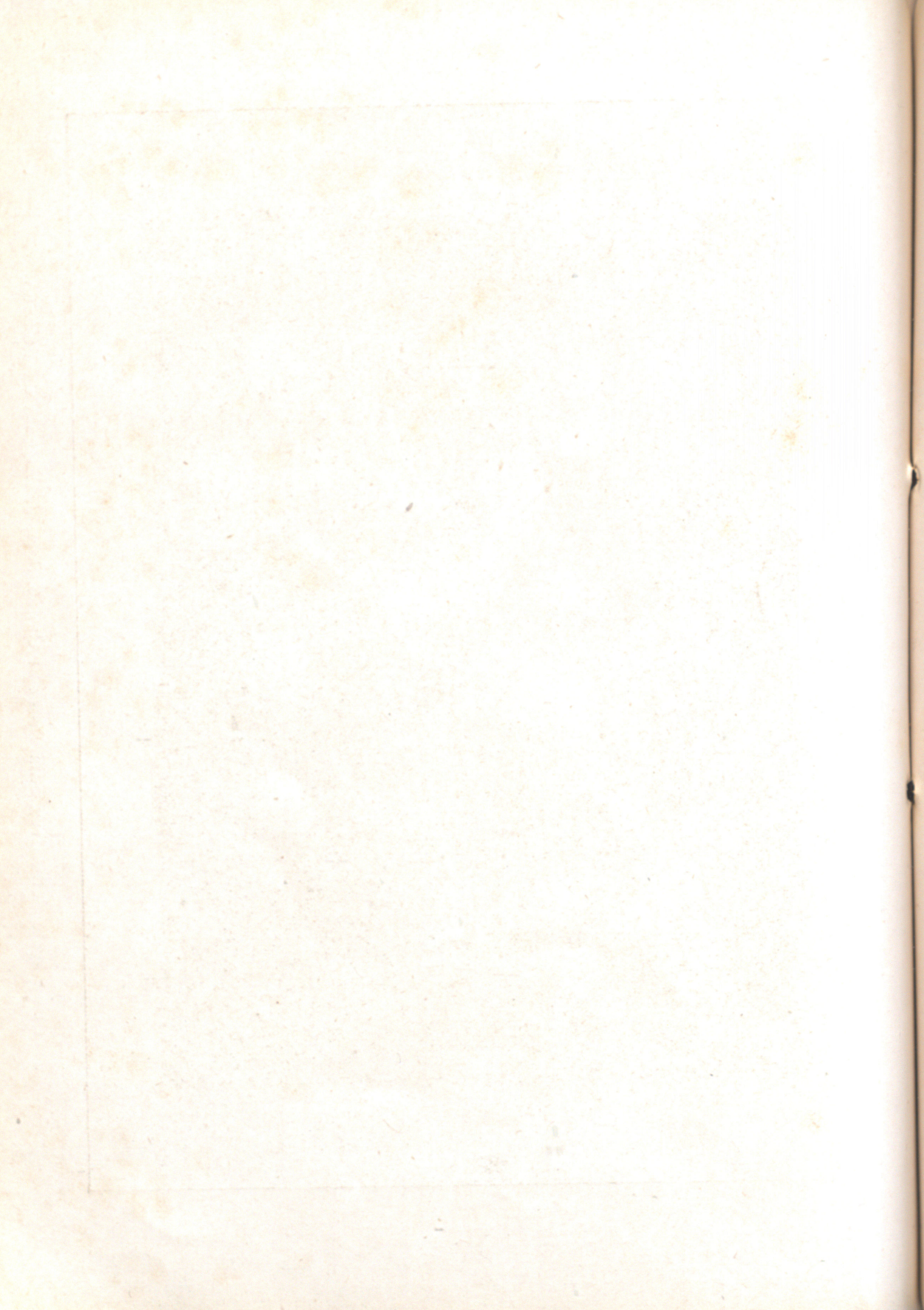


Il sipario del Verdi di Domenico Morelli





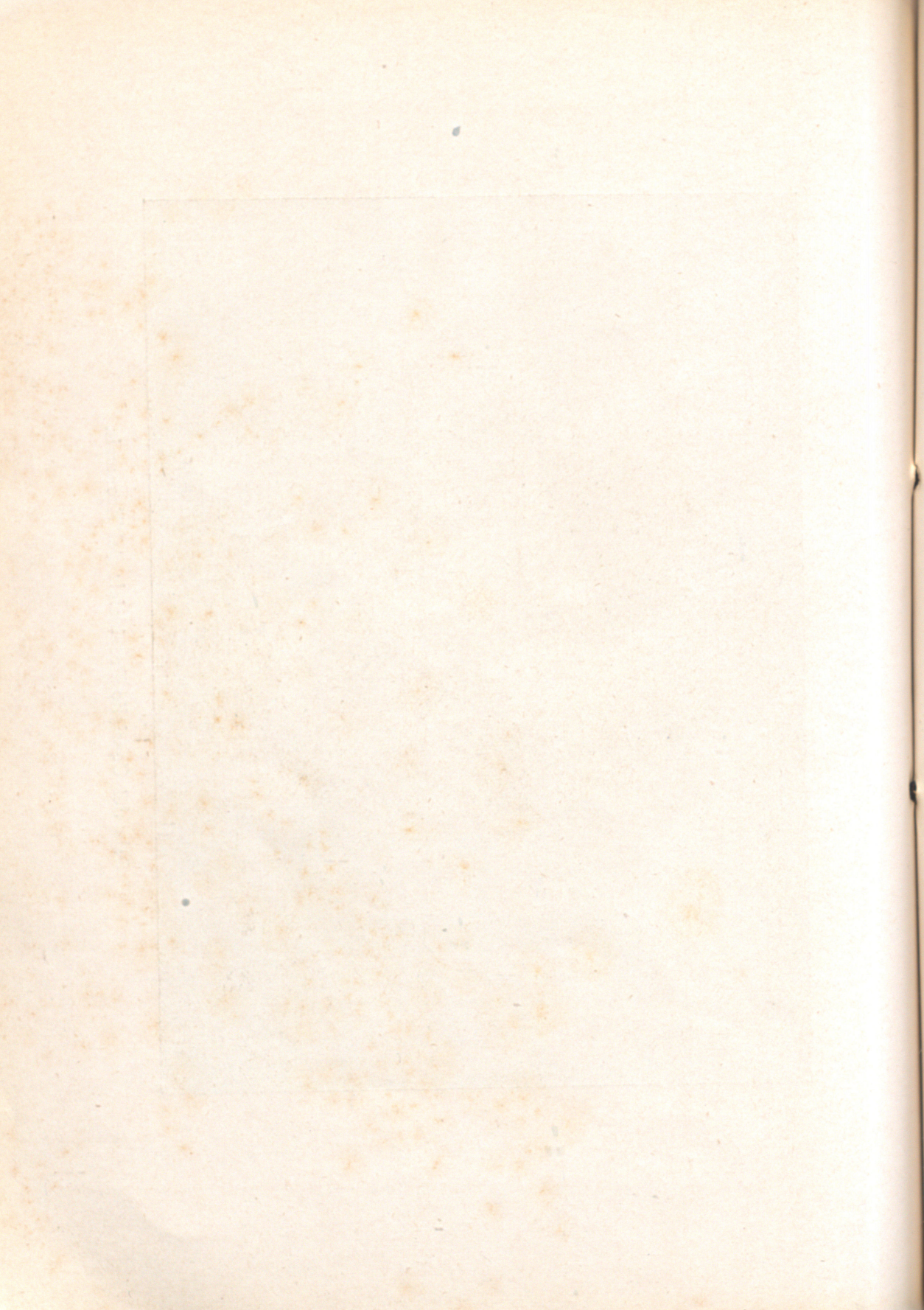
Un angolo della Gran Sala Rossa al Casino Sociale, decorata da Dalbono





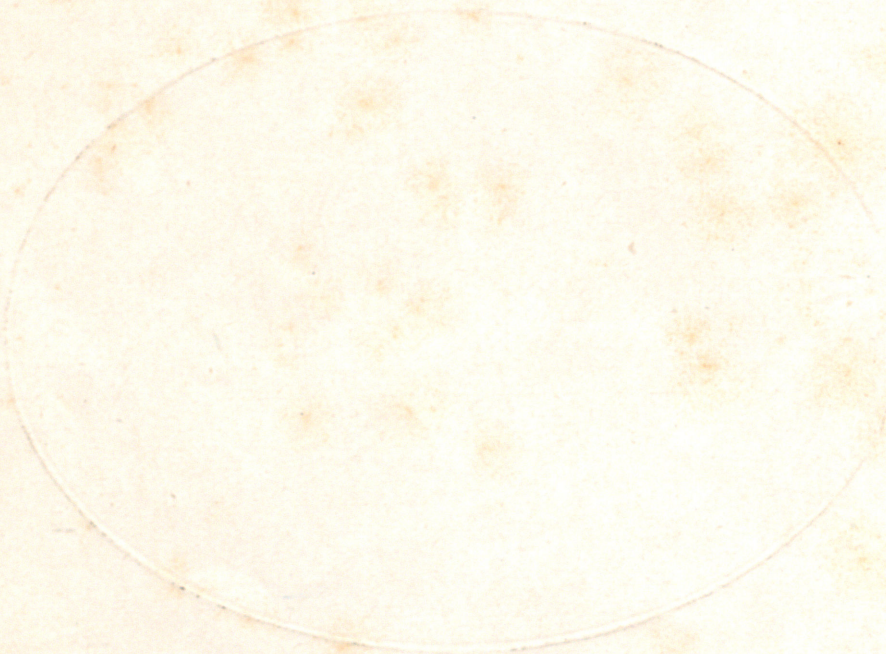


Sala del Consiglio Provinciale dell'Economia





Tempio di Nettuno (Paestum)



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LA CELEBRAZIONE

IL SALUTO DELL'ON. MARIO JANNELLI

LA LIBERAZIONE

IL SALTO DELLO STATO

## Il saluto di Mario Jannelli

---

*Eccellenze, Signore e Signori,*

La Provincia di Salerno è grata ai Rappresentanti delle Provincie vicine, che, con la loro presenza e adesione, hanno voluto rendere più solenne l'odierna celebrazione di un fatto storico e di quei puri spiriti che, nel 1828 suggellarono col sangue " l'indomita carità di patria e la invitta fede nei destini dell'Italia ", e vuole che giunga, per il vostro alto tramite, alle Provincie sorelle che in quei moti, in tristi anni, così largo contributo di fede e di sangue offrirono all'ideale comune, il saluto affettuoso e il ringraziamento di questa terra nobilissima.

Il Fascismo, spinto com'è verso l'avvenire dalla volontà ardente del Duce, proteso com'è in uno sforzo costante per il domani, nato com'è da un'epopea, che è insuperabile e sarà insuperata nei secoli, che tutta Italia mutò in un esercito e i morti assommarono a centinaia di migliaia, raramente si volge indietro, sosta e commemora. Ma quando nel fatto storico brilla, in una luce viva, l'anima dei martiri precursori, e dall'angosciosa vicenda, finita spesso sul patibolo, emana maggior fascio di luce ideale, allora ristà il Fascismo, pensoso, e si volge al passato sull'esempio del Duce che il 10 Giugno 1923, ai fascisti di Civita-

vecchia che lo acclamavano e lo videro partire per via di mare, disse che andava a compiere un rito di devozione e di amore, ad inginocchiarsi sulla tomba dell'Eroe dei due mondi, Cavaliere dell'umanità.

Un rito di devozione e di amore è per noi questo di oggi. E la Provincia di Salerno è grata, profondamente grata, al maestro altissimo, sommo, che questo rito si appresta a celebrare e che sta per dare a noi il mezzo di avvicinarci alla grandezza del fatto che si commemora.

Commozione profonda e gaudio insuperabile sarà il nostro.

Nella nostra anima solare del mezzogiorno, la vostra parola, Maestro, susciterà inarrivabili visioni di bellezza e di grandezza. Noi ci sentiremo dopo, per virtù della vostra magica arte, più buoni, più vicini all'ideale della patria e allo spirito di sacrificio degli eroi.

E' una Provincia, On. Professore, gloriosa, la nostra. Ogni zolla ricorda una stilla di sangue e ogni stilla di sangue un martirio e una gloria.

Oggi come ieri, perchè vi sono paesi in questo Cilento, che oggi rievocarete, vi sono paesi che, su mille abitanti, contano 50 morti per la guerra vittoriosa d'Italia. Cinquanta per mille! Se ogni paese avesse mantenuta questa

proporzione — Iddio ha liberato l'Italia dal flagello! — i morti in guerra avrebbero dovuto essere due milioni e più.

E non poteva affidare, la nostra Provincia nobilissima, che mantiene incorrotte le sue tradizioni, a cantore più alto questo canto magnifico che oggi voi, illustre professore, svilupperete in questa sensibile e commossa radunata di popolo, che pende dalla vostra parola, che vibrerà dei moti del vostro cuore profondo.

Voi, On. Professore, forse, oggi, subirete anche una trasformazione.

Erede di quei grandi avvocati, di quei colossi del foro che seppero essere alla sbarra difensiva, coraggiosi come di fronte ad una barricata, che ditesi i martiri, che li proclamarono eroi prima del sacrificio, che fecero brillare fiamme di fede, quando ogni fiamma doveva essere smorzata nel sangue, voi, On. Professore, vi trasformerete, oggi, in uno di quei tribuni magnifici ed avremo, attraverso

la vostra parola alata, brividi ignoti ed inattesi quando rievocherete uomini ed episodi, spiriti e fatti della eroica vicenda del 1828. Lotte epiche e figure leggendarie: sacerdoti di Cristo, cittadini di ogni ceto e donne purissime, come la bella Alessandrina Tambasco, che incarna le virtù essenziali delle nostre donne: madri spartane e mogli fedeli: àncore ed ali, per davvero, alla nostra quotidiana fatica.

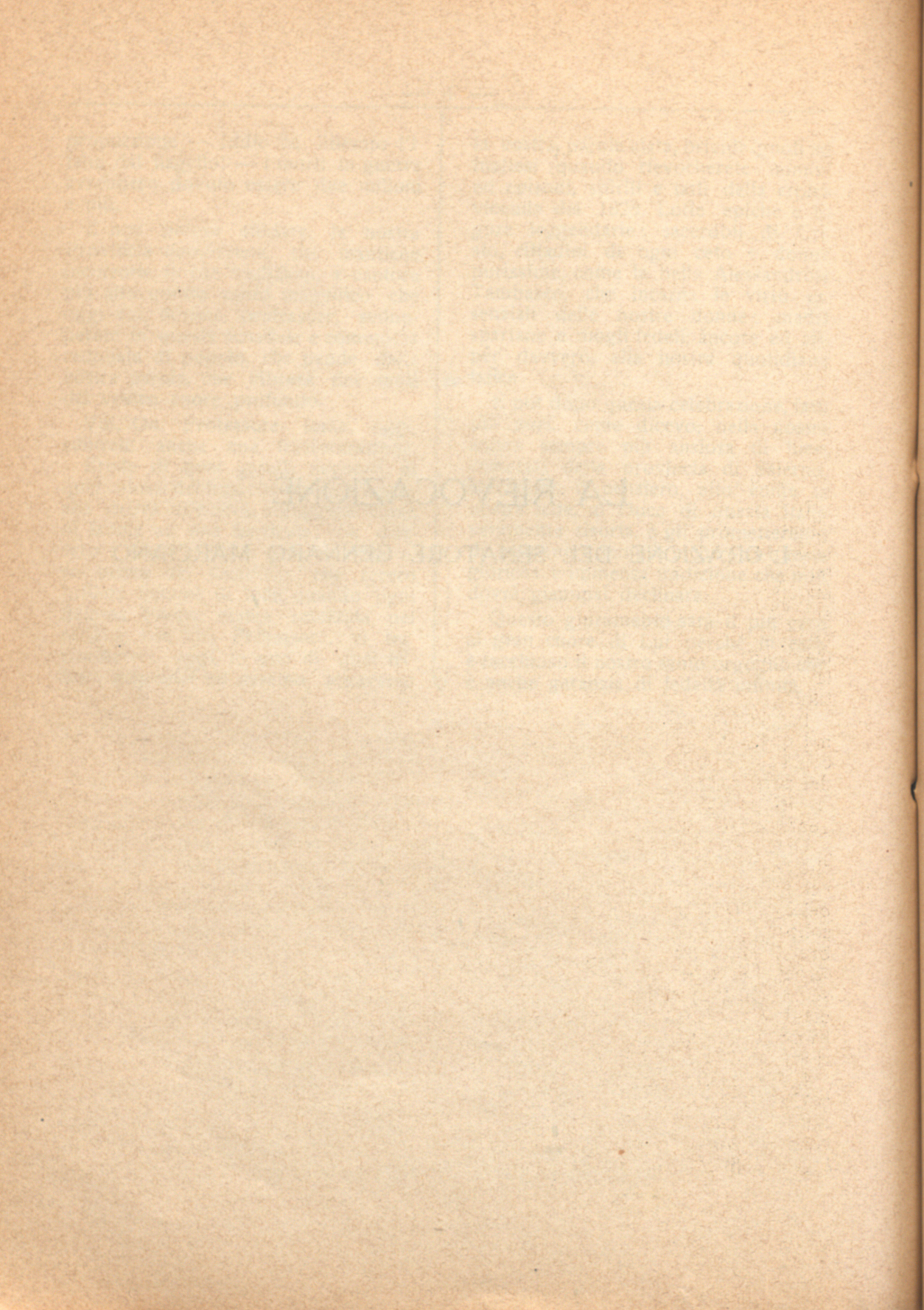
E poi dopo questa celebrazione, fatti più puri, come dicevo, nella nostra anima sempre più ansiosa di luce, camerati della provincia di Salerno, eleveremo il pensiero, alto come la nostra fede, al Duce di questa Italia veramente risorta, e gli prometteremo di mantenere sempre incorrotta questa gloriosa e immensa tradizione che non dovrà giammai declinare.

Questo giuramento sarà il più caro al gran cuore di Lui perchè in esso è racchiuso il nostro santo orgoglio che è anche garanzia di fedeltà infinita.



LA RIEVOCAZIONE

L'ORAZIONE DEL SENATORE GENNARO MARCIANO



## L'orazione di Gennaro Marciano

---

*Eccellenze, Signore e Signori,*

Nel 30 giugno 1828, nella piccola Chiesa di Montano Antilia, il Parroco Giovanni De Luca, benedicendo, in fervore di spirito, la Bandiera del breve manipolo dei rivoltosi, inneggiando alla libertà e alla grandezza d'Italia, esclamava: " forse andremo a morte; ma il seme sparso sarà fruttuoso per la caduta del tiranno e per la libertà futura ! "

Parole fatidiche, testamento eroico, nel quale l'amor di Patria si confonde con l'anelito della religione, l'ardore del patriota con la fede del cospiratore, la visione dell'eroe con la chiaroveggenza del martire.

Giacchè il breve moto rivoluzionario, che, sublime di sacrifici e di orrori, nel 1828 scoppiò tra le balze ubertose del Cilento, sfolgorato per pochi giorni soltanto, per spegnersi rapidamente tra brutali efferatezze di tempi codardi e feroci, fu come un germe fecondo, senza speranza di immediati successi, ma destinato a far fiorire più tardi il trionfo della riscossa definitiva, del glorioso riscatto e dell'epica redenzione.

Il Centenario, pertanto, della Rivolta Cilentana, nella celebrazione di oggi, non è diretto soltanto a rievocare ricordi di vostre glorie ed il martirio logio politico delle vostre contrade;

ma ha una finalità più alta e solenne, che va oltre la storia regionale del Cilento e di Salerno, ed appartiene alla Storia Nazionale del Risorgimento Italicco: quella di fermare nelle menti e nelle coscienze una verità storicamente inoppugnabile, che cioè i primi palpiti insurrezionali per la nostra indipendenza vibrarono in questa Provincia.

Qui, in questo lembo ridente d'Italia, furono alimentati i primi fermenti che si propagarono, accendendo la febbre del patriottismo; qui, i primi fremiti di libertà contro l'insania del dispotismo; qui, i primi eroismi forieri degli eroismi delle altre regioni d'Italia; qui, suggellata col sangue, la prima pietra miliare nel cammino delle radiose realizzazioni; qui, i prodromi dei movimenti rivoluzionari posteriori, del 1848 e del 1860; qui, scritta col sacrificio e col martirio dei vostri Avi, la prima pagina del grande poema italico, in guisa che la gloriosa gesta della rivolta cilentana fu come vessillifera della grande rivoluzione, che riuscì più tardi a costituire una coscienza nazionale ed a comporre, con la redenzione della Patria, il volto divino di questa Italia eterna.

Per valutare la rivolta del Cilento, soprattutto per intenderla e giudicarla nel suo significato e nella sua entità,

nei suoi moventi e nei suoi effetti, nei suoi ardimenti e nei suoi sacrifici, bisogna studiarla nel periodo storico, nel quale sorse, nelle particolari condizioni morali e politiche in cui si svolse. Bisogna, pertanto, ricondursi col pensiero allo scorcio del secolo decimoottavo, e percorrere sinteticamente, quel periodo turbinoso e fantastico che dal 1799 giunge al 1820.

Come è noto, la grande Rivoluzione Francese era stato il trionfo della inesorabile logica della Storia contro l'assolutismo dei principi e i veti ordinamenti politici. Tutto un vecchio mondo era crollato dando inizio ad una Era nuova. La Rivoluzione valicò le frontiere della Francia, penetrò in tutte le Nazioni di Europa, attraversò le Alpi, suscitò in Italia frenesia di libertà contro ogni dispotismo, salì urlando e schiumando intorno a tutti i troni, dichiarò la guerra a tutti i Re, determinò ore di delirio e di distruzione, di passioni e di fanatismi, in mezzo alle quali il bisogno di spezzare le catene del secolare selvaggio si riaffacciava alla storia, pauroso e solenne, sublime e ammonitore, memorando per fasti magnifici di dolori e di sacrifici.

Il contagio repubblicano si propagò in tutta la Penisola, e, in mezzo alle rovine fumanti della Grande Rivoluzione, tra dinastie infrante, troni abbattuti, frammenti di filosofia e frantumi di statue, ogni Stato divenne una Repubblica. Dell'antica Italia dei Regni, dei Principati, dei Ducati, delle Signorie, non rimaneva che il ricordo soltanto.

Napoleone scende in Italia; da Cherasco bandisce il primo proclama di libertà; a Milano e a Bologna si fondano due Repubbliche: la Cisalpina e la Cispadana; si costituisce la Repubblica Ligure, quella Etrusca, quella Veneta; il Generale Bertier entra in Roma, ed una Repubblica Romana, dopo millenni, risorge tra le rovine del Foro ed i silenzi del Vaticano; il

Generale Championnet entra in Napoli, e si costituisce la Repubblica Partenopea. E nel primo ventennio del secolo decimo-nono la storia diviene quasi leggenda. Le vicende alterne, singolari, fantastiche di una lotta incessante modificano con continui rivolgimenti la carta politica d'Italia; smembrandola, ricomponendola tra dinastie e domini, tra dittatori e avventurieri, passando tra insurrezioni di popoli e reazioni di principi, tra cordardia di sovrani e ferocia di ministri, tra capricci di tiranni e idealità di apostoli, tra egoismi di aristocratici e saturnali di plebaglia, tra garantigie concesse e costituzioni revocate, tra giuramenti ostentati e meditate abiure, tra sacerdoti e carnefici, tra eroi e arruffoni, tra ribaldi e martiri.

Gli assertori delle nuove idee volgevano lo sguardo soprattutto alla Francia, dove propaganda di libera stampa e fervore di tribuna parlamentare, con i memorabili discorsi di Beniamino Constant e del Generale La Fayette ravvivano le fedi dei nuovi destini. Napoleone, dopo avere conseguita la corona imperiale di Francia ha l'ambizione di conseguire quella regia d'Italia, e nel 1805 è coronato Re nel Duomo di Milano, ponendo sul capo quella corona di ferro, che da dodici secoli era servita a coronare i Re d'Italia. Poi, ripartendo le terre della penisola, elargisce troni ai suoi congiunti: a Giuseppe Bonaparte a Gioacchino Murat, ad Elisa.

Ma, da un canto, la conquista francese, col dono della libertà, diventa spoliatrice per esose contribuzioni e per inique rapine, emancipa le coscienze ma sopprime la personalità politica ed in nome della libertà crea un nuovo servaggio; dall'altra, le diplomazie europee fremono e si coalizzano; tutte le nazioni sono in piedi contro Napoleone, terrore epico e fantastico di tutti i principi, sulla testa

di lui la Santa Alleanza discutendo a Vienna, pone la taglia di due milioni, e quando, dopo memorabili e note vicende che lasciano attonito il mondo, l'astro napoleonico tramonta a Waterloo, le antiche dinastie riconquistano i primitivi domini, i Sovrani spodestati ritornano sui loro troni, Ferdinando, uscito da Napoli nel 1806, tra le imprecazioni e gli anatema, nel 1815 vi rientra tra tripudi ed osanna.

Senonchè, con la restaurazione delle antiche dinastie (auspice e despota della politica internazionale il Ministro dell'Impero d'Asburgo, Clemente di Metternik, definito il cattivo genio d'Europa, e per il quale l'Italia non era che una semplice espressione geografica) si inaugura ed imperversa una epiletica smania di feroce reazione. I Principi, tornati al potere, esasperati dalle umiliazioni subite, lividi di collera, si adoperano con accanimento e con odio a spegnere nelle prigioni e nel sangue, tra la galera e il patibolo, ogni luce di ideale, ogni fremito di libertà.

La storia registra, con suggello indelebile di infamia le carneficine borboniche e il computo inorridito della statistica delle vittime. Si rinnovano le atrocità del 99, compiute dalle orde del Cardinale Ruffo; atrocità, contro delle quali, combattendo al Ponte della Maddalena in Napoli, moriva uno dei vostri, Diego De Mattia di Vallo della Lucania: atrocità, in mezzo alle quali salivano il patibolo, insieme a Mario Pagano, a Domenico Cirillo, all'Ammiraglio Caracciolo, a Eleonora Pimentel, il vostro Francesco Conforti di Calvanico, il vostro Generale Federici di Cetara, e fra tanti altri veniva fatto prigioniero il Canonico Antonio Maria De Luca, mostrando così fin da allora, di dover assurgere agli onori della storia, perchè consacrato al martirio da un destino di grandezza.

Si rinnovano le atrocità del 99 — io

dicevo —; la ferocia dei supplizi viola ogni diritto delle genti ed ogni giure internazionale; soldatesche senza patria e senza leggi si abbandonano a sanguinose vendette; la sbirraglia imperversa con sospetti, con spie, con delazioni, con abusi, con violenze; si manomettono case e coscienze; si inventano congiure e congiurati; i designati non hanno modo nè tempo di difesa; i Giudici, divenuti codardi e servili, docili istrumenti nelle mani della polizia; ai condannati a morte non si concede neanche il conforto delle estreme pratiche religiose.

La storia, oggi, guardando da lontano alla distanza di un secolo, raccoglie ancora commossa e inorridita, reverente e indignata, le mille voci che sorgono dalle tombe insanguinate, dagli esilii nostalgici, dalle tormentose e oscure prigioni, attraverso delle quali pareva che l'Italia, in mezzo alle repressioni ed alle stragi, espiasse la gloria di avere avuto un giorno il dominio nel mondo!

Si giunge così al 1821. I gridi reclamanti i diritti della civiltà erano rimasti soffocati, quasi gorgogliando rauhamente nel sangue. I fautori dei nuovi principî erano stati uniti, fucilati, dispersi, distrutti i loro corpi. Ma, vivaddio, non era stato distrutto e disperso anche il loro pensiero. Le idee non muiono mai; la violenza, anzichè spegnerle le feconda, le rinsalda, le propaga; e lo spirito rivoluzionario, spento nelle piazze, rimase nelle coscienze, proseguendo la sua opera latente. Tutto un mondo sotteraneo si agitava sotto il mondo politico della restaurazione. Il ricordo della mannaia e delle catene prodigate ai migliori, rinfocolava il lievito degli odii e delle lotte, i condannati trasformava in martiri, le forche in piedistalli di gloria, l'anelito alla libertà in un sentimento di culto e di religione, ond'è che, mentre la tirannide aveva sperato con la ferocia

di creare sudditi obbedienti e docili cortigiani, ne balzarono fuori invece ribelli implacabili e inflessibili apostoli.

E se da una parte i popoli, conservando generalmente carattere di plebe, rimanevano indifferenti e inerti per ignoranza, per pusillanimità, per superstizione, per miseria, per terrore; d'altra parte, uomini di intelletto, anime generose, spiriti adamantini, caratteri di fulgore lirico e di alta idealità, si ritempravano nei convegni segreti delle sette, riconsacrando il culto delle loro memorie, la coscienza dei loro fati, accendendo, silenziosamente, nella virtù dell'attesa, lampadi e fedi.

In questo periodo storico, nel quale la forza morale dell'idea soccombeva alla violenza brutale della repressione, e le cospirazioni segrete della carboneria, banditrice di regime costituzionale, rivelavano intensità di fede, ma insufficienza di organizzazione, e ogni coraggio, che si ostinava nel cimento, era destinato a rimanere inesorabilmente fiaccato; in questo periodo storico sorge e si esplica la breve rivolta del Cilento, slancio di anime indomite, rapidamente represso, che rifulse quasi come un fuggevole sprazzo di luce in una densa tenebria per annunziare il non lontano ma sicuro trionfo, che germogliò più tardi dall'esempio magnifico e dal martirio sublime.

Già la Provincia di Salerno aveva, per i moti del 1820, dato largo tributo di eroismo, di sacrificio e di sangue; già per i moti del 1820 Federico Cimino, di Positano; Antonio Giannone, Giovanni De Vita, Clemente Prota, di Salerno, erano stati qui giustiziati, in Piazza Portanova, dove oggi il ricordo, consacrato nella antica colonna romana, indica il posto nel quale la bipenne borbonica si macchiò del loro sangue generoso. Già per i moti del 1820 ad Eboli era caduto, ucciso da un manipolo di sbirri, Rosario Macchiaroli, capo del comitato della Car-

boneria di Salerno, che aveva allora animato il movimento settario, radunando i cospiratori, di sera, tra le rovine di Pompei, forse meno per sottrarsi all'occhio vigile della polizia e più per raccogliere tra i ruderi della città morta i moniti della storia e della grandezza latina, per l'avvenire d'Italia.

Già per i moti del 1820 numerose condanne ai ferri ed agli ergastoli erano state inflitte a magnanimi ribelli delle vostre contrade, tra i quali mi sia consentito rievocare un mio antenato di Mercato S. Severino, Emanuele Marciano, che mi procura in questo momento il conforto ineffabile di condividere con voi l'orgoglio di queste grandi memorie.

Questa fiaccola di patriottismo paesano non si era spenta, dopo i moti del 1820, nella Provincia di Salerno; era rimasta, quasi fuoco sacro di vestale; quasi lampada fioca in alabastro, nei giorni dell'a lunga attesa e delle silenziose aspirazioni, per levare in alto la vampa e fiammeggiare in ardore veemente, nell'ora che parve l'ora sacra di un rito. Non si era spenta, la alimentavano le millenarie tradizioni della stirpe salernitana, che nel cammino dei secoli, attraverso la colonizzazione greca, la dominazione etrusca, la conquista romana, le invasioni dei saraceni, i domini dei Longobardi e dei Normanni, conservò sempre, per le sue condizioni etniche, un'anima vibrante di indomita fiera e di inflessibile energia.

Così nel 1828, tra le vicende della storia d'Italia, appare e si delinea la figura, che sembra quasi modellata e plasmata dalla mano di un grande artefice; la figura leonina del Canonico Antonio Maria De Luca, già prigioniero, come dissi, della reazione del '99, già Deputato nell'effimero parlamento napoletano del 1820. Intelletto, dottrina, eloquenza, gli conferivano

autorità e prestigio tra i suoi conterranei; aitante della persona, tra il corruar dell' ampia fronte, e il lampo penetrante e suggestivo dello sguardo dominatore, portava con sè i segni della sua forza e del suo destino. Relegato in Napoli, sotto la circospetta vigilanza della polizia, egli, nella sua angusta casa, in via Olivella a Montesanto, raccoglie i cospiratori salernitani. Ivi, misteriosamente, convengono Diego De Mattia, junior, il prete Diotaiuti, Michelangelo Mainenti, il Barone Giustino De Caro, il giovane Giovanni Garzo, fervido e fedele segretario dei Filadelfi, ed altri pochi.

Talvolta, i congiurati, per non destare sospetto, si raccolgono con aria disinvolta nel caffè del Greco a Toledo, in Piazza Carità, o si danno convegno nella sacrestia della chiesa dell'Incoronata a Fontana Medina.

Un uomo ardito, intraprendente, astuto, Antonio Gallotti, naturalizzato nel Cilento, mantiene le relazioni tra i settarî di Napoli e quelli della provincia. Un esaltato violento, Tommaso Gian-sante di Rionero, detenuto nel carcere di Salerno, tesse le trame tra i suoi compagni per unirsi, nel giorno designato, ai rivoltosi, forzando le catene e le porte della sua prigionia.

Il Cilento porge il maggior numero di adepti: a Vallo cospira la famiglia De Mattia, famiglia di eroi e di martiri; a Montano il Parroco Giovanni De Luca nipote del Canonico Antonio Maria, Nicola Cammarano, vecchio carbonaro del 20 e Capitano della Milizia, Pietro Bianchi, cancelliere comunale; a Licusati, Angelo Lerro, giovane baldo e animoso; a Maratea, frate Carlo da Celle, guardiano del convento dei Cappuccini; a Camerota, Gennaro Greco, Gennaro Palermo, Felice De Martino; a Rutino, Luigi Magnoni; a Bosco gli amici, i parenti i seguaci fedeli del Canonico Antonio Maria De Luca, che tiene con salda

mano le fila del movimento; altrove a Celso, a Omignano, a Pisciotta a Torchiara, a Castellabate, a Cardile, altri fervidi agitatori, Pietro Mazziotti i fratelli Caterina, Dionisio De Dominicis, Tommaso Imbriaco, Francesco Vairo, Pavone Domenico, i Fratelli Riccio e altri ancora. Ma l'ora non consente di rievocare i nomi di tutti, forse non consentirà neanche di rievocare i nomi di tutte le figure di maggior rilievo. Uomini di studio e contadini, possidenti e popolani, preti dotti e poveri frati, agricoltori, legali, studenti, accomunati tutti da un solo sentimento, concordi in una sola idea, formano un manipolo, che dalle balze montuose del Cilento trasmette a Napoli un'onda fremente di patriottismo, che, fecondata attraverso i convegni segreti di via Olivella e della sacrestia della Chiesa dell'Incoronata, rimbalza con poderoso rigurgito sui lontani paeselli della montagna, iniziando un movimento preparatorio, facendo fiammeggiare nelle fantasie le antiche glorie paesane ed i martiri recenti, aspettando quasi per la sommossa la chiamata del destino.

E l'ora, invocata ed attesa, parve giunta nel giugno del 1828. Le vicende dell'insurrezione greca suscitavano speranze. Si stimò di rompere ogni indugio.

La rivolta aveva un piano: piombare su Vallo, proclamare la costituzione, ingrossare le fila con i ribelli del Cilento, raccogliere i rivoltosi di Salerno e di Avellino e muovere poi verso Napoli, dove i compagni, di fede, guidati da Antonio Migliorati, che salì poi eroicamente il patibolo, avrebbero fatto divampare l'insurrezione vittoriosa.

I congiurati, ormai sono pronti; soprattutto impazienti. Nulla più li trattiene: non mancanza di armi o di danaro. Nella loro scienza improvvisata di guerra hanno una forza che pare

invincibile: la fede nel trionfo della loro causa che è la causa della civiltà, della giustizia, dell'umanità.

Nel giorno designato, primo a muoversi, è il Canonico Antonio Maria De Luca. All'eroica gesta si uniscono i famigerati fratelli Capozzoli che da anni scorazzavano per le campagne, circondati da terribile leggenda di violenza, di sangue e di coraggio. Forse si uniscono per redimersi dalla loro vita oscura, mediante il tributo di sangue, che daranno alla nobile causa, come un giorno per le Crociate di Terrasanta i ribaldi di tutte le stirpi comparvero dai nascondigli delle foreste, e, accanto ai più generosi e fieri cavalieri di Europa, con la Croce segnata sul petto, mossero per la Palestina, partecipando all'epopea dell'esercito cristiano per il riscatto di Gerusalemme. Lì, fervore di fede, qui anelito di libertà; lì fascino e suggestione di religione, qui amore incontenibile di patria; l'uno e l'altro fattori atti a fare divampare febbre di resipiscenza e di riabilitazione.

E nei primi tre giorni di cammino i ribelli segnano una marcia trionfale. La veemente immaginazione popolare si esalta; la vittoria precede la battaglia. E da Montano Antilia, ove la notte ha vegliato Alessandrina Tambasco, preparando bianche coccarde per i rivoltosi, alla facile conquista del piccolo forte di Palinuro, compiuta all'alba, sbaragliando doganieri e militi che ne sono a guardia; da Camerota a Licusati; da S. Giovanni a Piro a Bosco; da Roccagloriosa a Cuccaro, i ribelli procedono vittoriosi si raccolgono, disarmano gendarmi, mettono in fuga le autorità, proclamano la rivolta in mezzo agli inni e alle acclamazioni delle moltitudini, tra il suono a stormo delle campane e i canti liturgici benedicienti delle piccole chiese, dove si espone l'ostensorio, e in mezzo alla folla esultante e commossa risuonano

le note esultanti del Te Deum. Le campagne, i casolari, le borgate, i villaggi, i paesi si compongono a festa, gli incerti si decidono, i timidi si infiammano, e così, tra la piazza e la chiesa, tra il fanatismo e la fede, tra il corruscar delle armi e i nemi sacri di incenso, tra il grido alla libertà e l'invocazione a Dio la insurrezione diventa quasi commovente crociata di mistico eroismo, l'impresa passa come in un delirio di apoteosi, la gesta acquista il fascino irresistibile di un miracolo.

Senonchè, tutto è fiammata fugace, presto spenta nel raccapriccio e nel terrore. Rivelazioni di spie prezolate, imprudenze di cospiratori inavveduti, avevano fatto scoprire la trama prima ancora che si esplicasse.

Francesco I affida il compito della repressione al maresciallo dei gendarmi, Francesco Saverio del Carretto, uomo fremente di ambizione, implacabile per ferocia, traditore e spergiuro nella Carboneria del 1820, degenerate rampollo di una famiglia nobile e cospicua, che, immemore dell'esempio del germano primogenito Ferdinando, che, con altre concezioni politiche morì eroicamente in Russia tra le fila dell'esercito napoleonico, eseguì il mandato lasciando dappertutto ricordi terribili e ripugnanti di crudeltà e di sangue.

La sensibilità malsana e morbosa del brutale maresciallo balza, se non fosse sufficiente lo scempio del Cilento, dall'opera da lui compiuta più tardi in Sicilia, dove, mandato per sedare quella rivolta, egli fucilando, devastando, incendiando, spinse la raffinatezza della ferocia sino ad ordinare che, ad ogni esecuzione di condanna capitale, le bande militari intonassero il tragico motivo della Norma: "*in mia mano alfin tu sei....*".

Nella repressione del Cilento, egli superò stesso. Numerose bande regie



circondano i ribelli; questi resistono in uno sforzo supremo. Ogni siepe si muta in baluardo, ogni casa in fortezza; ogni strumento in arma; ogni cencio in bandiera; ogni uomo in soldato; ogni frate in eroe: magnifico e vano sforzo; sopraffatti dal numero, taluni si disperdono nella folta bosaglia, diventano latitanti; altri, sfiduciati, si arrendono; i paesi ribelli, riconquistati dalle truppe regie, diventano arena sanguinosa di feroci supplizi, alle acclamazioni festose dei giorni innanzi segue lo sgomento ed il terrore. I protughi, estenuati e nomadi, trovano lungo la via di campagna, affissi ai tronchi degli alberi la taglia remuneratrice per le loro teste: *800 ducati, se consegnati vivi; 700 se consegnati uccisi. Chiunque dei ribelli porterà la testa di un compagno, avrà la grazia della vita, e se ne porterà due, con la grazia della vita, avrà la grazia della libertà.*

Il Re si degnò concedere la sua sovrana approvazione al terribile bando, scrivendo che, se per raggiungere il suo intento, il maresciallo crederà di aumentare i prezzi di qualche centinaio di ducati, potrà farlo. Ed i prezzi furono aumentati. Ma, vivaddio, nessuno dei fieri clientanti si macchiò del tradimento infame e della turpe vergogna.

Il Comune di Bosco, per espiazione e per esempio, vien dato vandalicamente alle fiamme, tutto intero, fino ad essere raso al suolo.

La tradizione narra la scena selvaggia e disumana: turbe di gendarmi penetrano nelle case; con burbanzosa violenza, ne cacciano gli abitanti; questi supplicano, atterriti, piangenti; vecchi, donne, fanciulli, si addossano alle mura, si stringono alle suppellettili, come per morire anche essi con le pareti della casa; a colpi di frusta ne sono allontanati, e il fuoco divampa; le fiamme si elevano, guizzano, tutto travolgono in un lugubre crepito, men-

tre gli abitanti, esterrefatti, inebetiti, contemplanò dintorno lo spettacolo di questa opera edace, di distruzione implacabile, che prosegue per una intera notte.

Nel rapporto del maresciallo al suo re si trova cinicamente scritto: "Lo spettacolo era maestoso! „

All'alba il Comune di Bosco è un mucchio di rovine fumanti, mentre i cittadini, silenziosamente, tragicamente, si allontanano, disperdendosi per le campagne, senza tetto e senza pane. Un editto vieta per sempre di costruire su quel suolo, la terra stessa viene dichiarata infame, il nome del Comune cancellato dalla statistica del Regno. E l'opera di repressione prosegue raccapricciante. I prigionieri sono tradotti da Vallo a Salerno, legati a coppia, formanti catene. Lungo la via erta e faticosa di Rutino, sotto la sferza ardente della canicola estiva e sotto i colpi di frusta dei gendarmi, cadono esausti, colpiti da apoplezia: Bonifacio Oricchio, padre di cinque figliuoli, col nipote Donato De Mattia, e Angelo Mazarrella. I loro cadaveri vengono lasciati ove sono caduti, rimanendo, insepolti, miserando spettacolo ai passanti. Nelle carceri di Salerno, per il condensamento dei numerosi prigionieri politici scoppia e si propaga una tremenda epidemia, che determina stragi, precorrendo la mano del boia. Tra gli altri, muore Pietro Mazziotti, che trovò detenuto per un sospetto, riconosciuto, più tardi, erroneo e infondato. I tribunali militari, con metodi iniqui e rapidi, prodigano condanne di morte. Tra gli altri condannati vi sono i giovani fratelli Emilio e Diego de Mattia. Una loro zia, Marianna, singhiozzando, ne invoca ai piedi del Re la grazia; e nella sua anima esulcerata trova così teneri accenti, che finalmente il tiranno si arrende. Ma anche la grazia deve essere per lui espressione di raffinata ferocia, ed esclama: "Dei due ne salvo uno, pur

chè la scelta sia fatta da te!». Tace atterrita, la donna. Attimi di silenzio angosciosi, brevi nel tempo, intensi di vita, eterni di strazio supremo; poi dalle labbra tremanti esce un nome: Diego. E la donna cade come fulminata, priva di sensi: Diego così è salvo, ma la sventurata, sollevata dal suolo, è divenuta demente, e nei suoi deliri non ha che una espressione sola, pensosa e tragica: "Povero Emilio! io ti ho ucciso; ti ho ucciso io!".

Un altro condannato a morte è il giovane Davide Riccio, detenuto nel carcere di Vallo, appartenente anche egli a famiglia di martiri e di Eroi. La madre, per contenderlo al boia per sottrarlo alla ignominia del patibolo, folle di dolore, ma sublime di spartano eroismo, dopo avere chiesto ed ottenuto permesso di abbracciarlo per l'ultima volta, penetra nelle Carceri, e furtivamente porge al figlio una fialetta di possente veleno, nascosta sul seno, e gli sussurra: "Figlio mio, in questo seno, nella gioia, ti concepì; con questo seno, nella speranza, ti allevai, dandoti le fonti della vita; da questo seno, oggi, nello strazio supremo, ti porgo la salvezza dall'ignobile morte."

E l'altro, socraticamente, ritira la droga velenosa, la trangugia e muore.

Ma ciò non vale a sottrarlo alla gogna del supplizio estremo, giacchè Francesco Saverio del Carretto, più che mai incolerito per l'insidia magnanima ed eroica, ordina che si esegua ugualmente la condanna capitale, malgrado la morte già avvenuta del condannato; e nel 29 luglio 1828, quasi a dimostrare al cospetto dei secoli e della storia che la crudeltà borbonica non si arresta neanche di fronte ai sacri e misteriosi silenzi della morte, la piazza di Vallo della Lucania assiste allo spettacolo orrendo e macabro della fucilazione di un cadavere.

Ed il patibolo si innalza per vari gior-

ni, successivamente, nei vari paesi ribelli ripartendo, per maggiore terrore delle popolazioni, il triste spettacolo nei luoghi, dove più vivo si è levato il grido della libertà. I teschi dei giustiziati, recisi, distaccati dai corpi, con gli occhi fissi e stravolti, con le bocche contorte e sanguinose, collocati in gabbie di ferro, su piramidi di fabbrica alte tredici metri, esposti — orribile a pensarlo! — di fronte alle case ove abitano le madri, i figli, le mogli, restano, spettacolo nefando e pauroso di infinito ludibrio e di inaudita ferocia.

Dal teschio di Frate Carlo da Celle, collocato di fronte al Convento dei Cappuccini a Maratea, a quello di Domenico Capozzoli, infisso su di un palo, sulla spianata di Palinuro, che ricorda l'inizio della ardentissima gesta, tutti segnano il cammino percorso dai ribelli. Questi trofei sanguinosi e raccapriccianti, lasciati nei loro posti per decine di anni, sotto la sorveglianza implacabile della Autorità Borbonica, vengono, per suprema e atroce ironia, definiti monumenti di giustizia, e vengono compiuti in nome di un Re che, per rispetto alla religione, non vuole si eseguano i supplizi nei giorni festivi della domenica, che, per rispetto alla religione, entra scalzo nel tempio della Madonna del Carmine in Napoli, per ringraziare la Vergine di aver potuto punire i nemici della tirannide; che, per rispetto alla religione, ingiunge a tutti i suoi sudditi di esibire al Commissario di Polizia il cartellino dell'eseguito precetto pasquale. Quale strana ipocrisia, e quale turpe contaminazione della religione di Dio!

Il Can. Antonio Maria De Luca, indarno febbrilmente ricercato, di fronte alla minaccia, che persistendo la sua latitanza anche il suo Comune natio, Celle, avrà la sorte toccata al Comune di Bosco, spontaneamente si presenta: eroica abnegazione!

Legato, in catene, col nipote par-

roco Giovanni De Luca, entrambi vengono tradotti a Salerno, e poi in Piazza Portanova per essere giustiziati.

Prima che si muova il tragico corteo, al Frate che gli somministra il conforto delle estreme pratiche religiose, il canonico affida una nota di piccoli debiti, pregandolo di trasmetterla all'erede per il pagamento. Quale esempio di probità e di stoicismo, di stampo antico! Poi, legato alla stessa catena, con il nipote Giovanni de Luca, avvinto allo stesso ceppo, come in vita lo erano stati nello stesso fervore di speranze, di ideali, di aspirazioni, e di fede, si avanzano tenendosi per mano con espressione sdegnosa del viso, impavidi, sul luogo del supplizio; entrambi vengono fucilati alla schiena; entrambi cadono, sublimi di fierezza e di eroismo. L'ocausto trasformava le due vittime in una statua, il loro gesto estremo in un monumento. Pochi istanti prima, un rito religioso, sull'altare del Duomo, li aveva dissacrati per avviarli al supplizio; pochi istanti dopo, il supplizio dall'altare della Patria, li riconsacrava ai fasti dell'avvenire e della gloria.

Si esauriva, così, l'ardimentosa impresa, della quale può dirsi, che ogni gesto sia una strofa, ogni nome un orgoglio, ogni figura un trofeo. Ad eternare la memoria di tanti eccidî, in quello stesso anno venne istituito un nuovo ordine cavalleresco di Francesco I, che divenne ornamento di spie, di gendarmi e di sbirri. Oggi, però, la storia fa risuscitare le vittime e le esalta nella immortalità, eseca i carnicfici e li affoga in una gogna perenne, malgrado le croci cavalleresche ed i conseguiti blasoni.

Senonchè il breve moto ed il grande martirio lasciarono nel Cilento e nelle altre regioni d'Italia germi fecondi. Lo aveva intraveduto il Parroco Giovanni de Luca, nella sua chiaroveggenza di martire. Furono come un incitamento

che soffiò su tutte le speranze, ridestando più tenaci gli antichi odi. I superstiti, le nuove generazioni, si ritemperarono ai grandi e sublimi esempi.

Quei tentativi energici divennero i prodromi della Grande Rivoluzione redentrice, e la visione radiosa di una Italia una, libera, indipendente, che era stato il sogno arriso ai martiri nell'ora estrema della loro vita, divenne finalmente una realtà.

Il merito, pertanto, del rapido e sanguinoso rivolgimento cilentano è precisamente quello di essere sorto in uno dei periodi più tristi e più oscuri della dominazione Borbonica, più nefasti nella storia del Risorgimento Italiano, quando, cioè, ogni eroismo non era che un gesto lirico senza speranza, ed ogni magnanimo sforzo aveva il suo epilogo sicuro nel martirio.

I posteri restano pensosi, e sentono il cuore battere in indefinibile e com mosso orgoglio, di fronte a quel pugno di titani, che osarono insorgere contro la tirannide invitta di quei tempi oscuri, con una impresa temeraria, come un'avventura, effimera, come una visione, fatidica, come una profezia, senz'altra fede che la vittoria lontana, senz'altro amore che di Patria, senz'altra probabilità che di morte.

Più tardi, i movimenti rivoluzionari erano nell'inesorabile, fatale processo dialettico della Storia. Quando, infatti, nel 17 Gennaio 1848, tra le stesse balze del Cilento, Nicola Pepi, Leonino Vinciprova, Constabile Carducci, iniziavano la nuova insurrezione, quando, nel 15 Maggio dello stesso anno, sorvegliavano in Napoli le barricate, sulle quali ritroviamo Diego de Mattia e Antonio Gallotti; quando si esplicava la leggendaria impresa Garibaldina, movente da Quarto, alla quale parteciparono taluni delle vostre contrade, tra cui Michele Magnoni; quando si combatteva ai Ponti della Valle e sotto gli spalti di Capua, dove cadevano da

eroi altri due componenti della famiglia De Mattia, Francesco ed Angelo; quando nella campagna romana nel 1867, dove cadde fulminato dai militi pontifici, Domenico Vietri di Salerno, e nella breccia di Porta Pia si completava l'opera della redenzione, i tempi erano sostanzialmente mutati; una profonda trasformazione della coscienza nazionale si era fatta strada; una nuova aura di libertà correva tra i popoli ed infiammava le menti; le cospirazioni avevano esteso le loro propaggini dappertutto, nelle città, nei villaggi; il dissidio tra i principi ed i popoli era divenuto inconciliabile; i tiranni sapevano di non potere più uccidere abbastanza per salvarsi, e sul quadrante della storia si avanzava a passi decisivi la grande ora, l'ora suprema d'Italia.

E però le insurrezioni posteriori non furono, come quella del Cilento isolate e frammentarie, ma simultanee e collettive. Già la Carboneria di Napoli si era intesa coi comitati di Palermo e con quelli delle altre regioni del continente; la protesta del popolo delle Due Sicilie, redatta da Luigi Settembrini, implacabile atto di accusa contro l'assolutismo borbonico, era stata largamente divulgata; l'altra fiera protesta del 15 maggio del Parlamento napoletano, scritta da Pasquale Stanislao Mancini, portante le firme dei vostri Pironti, Abignente, Bellelli, Mazziotti, Carducci, aveva scosso il sovrano e imbalanziti i ribelli; a Genova, Giuseppe Mazzini col giornale la "Giovane Italia", e col suo fervente apostolato aveva dato al problema italiano una irresistibile popolarità, destando fiamme di esaltazione e di fede; le imprese di Cosenza e di Sapri, con gli intrepidi fratelli Bandiera e col coraggio leonino di Pisacane e di Nicotera, avevano dimostrato che non vi era più freno agli ardimenti; a Milano, le cinque giornate con l'impavida resistenza di Carlo Cattaneo, avevano

dato una dimostrazione di forza e un monito inobliviabile; a Venezia, l'anima ribelle di Manin, nel dualismo monarchico e repubblicano, aveva rinunciato ai suoi primitivi ideali, e con la formula "Italia e Vittorio Emanuele" aveva chiuso le due forze per il trionfo della causa comune; a Roma, un Pontefice, Pio IX, aveva visto la necessità di concedere riforme liberali, che avevano suscitato speranze ed esaltato i timidi e gli incerti; nel Piemonte, il più reazionario dei Ministri, il Conte Solaro della Margherita, aveva sentita nell'anima assiderata passare il caldo soffio della rivoluzione, e non guari dopo Camillo Benso di Cavour poteva, attraverso la gloria della spedizione Lamarmora in Crimea, stabilire l'egemonia piemontese e, per la prima volta, al congresso di Parigi, porre la questione del popolo italiano al cospetto delle nazioni; d'altra parte, le aspirazioni nazionali si erano riverberate nelle scienze nelle lettere, nelle arti, che avevano, quasi di concerto, anche esse cospirato con la politica.

La rivoluzione era passata nei libri, era divenuta quotidiana nei giornali, era discesa nella piazza; ogni scritto era una battaglia, ogni articolo uno squillo di rivolta, ogni parola un appello, ogni reticenza un'allusione; e, mentre, nelle scienze morali e politiche, Romagnosi, Pellegrino Rossi, Melchiorre Gioia avevano dimostrato, al cospetto delle Nazioni, che l'Italia era degna di migliori destini; e, nella filosofia Rosmini e Gioberti avevano disposte le aspirazioni nazionali ai veri scientifici; e, nella storia, Botta, Colletta, Vincenzo Cuoco avevano preparato il materiale della grande futura Storia d'Italia, nella letteratura erano divenuti popolari i carmi infiammati di Alessandro Poerio, e di Ugo Foscolo, le liriche incendiarie di Giovanni Berchet, di Gabriele Rossetti, i drammi patriottici di Gian Battista Nic-

colini, erede delle ire ghibelline di Dante, e financo le musiche di Rossini, di Bellini, di Verdi, ispirandosi alle lotte di Patria, avevano esaltato le folle, facendole assurgere dalle emozioni della scena a quelle della vita, ond'è che l'idea dell'unità, della libertà, dell'indipendenza, penetrata in tutte le menti, fermata in tutti i cuori, prorompe da tutte le labbra, aveva percorso il cammino faticoso, segnato dai geni tutelari della Patria, e finalmente sull'orizzonte apparve, radiosa di luce, quell'Italia redenta, che ebbe in Cavour il suo diplomatico, in Mazzini il suo apostolo, in Garibaldi il suo eroe, in Vittorio Emanuele il suo Re.

Ma nel 1828 il concetto di Patria era ancora vago ed incerto nella coscienza delle moltitudini; mancava ancora nelle masse la passione indispensabile al coraggio di insorgere, e lo spirito necessario alla trama di una rivoluzione.

Ogni piccola congiura scoppiava più come una manifestazione di dolore e di sdegno che quale tentativo di insurrezione. Ogni gesto ribelle, trovando più ammiratori che seguaci, svaniva come un tafferuglio al primo giungere in piazza.

L'ignavia di molti, il terrore di tutti soffocava ogni generosa iniziativa, ogni ideale patriottico appariva come un sogno di poeti e di visionari, ogni sacrificio un inutile olocausto. E però, la rivolta del Cilento, svoltasi in così fatte condizioni morali e politiche, feconda dei postumi e preziosi risultati, non è un semplice episodio storico, assurge quasi ai fastigi dell'epopea, e non appartiene a voi Salernitani, soltanto, ma agli italiani tutti, perchè parve una improvvisazione e fu un monito; parve un sogno e fu un esempio; parve una chimera e fu un prodromo; parve un'avventura e fu un segnale; parve una passione e fu un risveglio; coloro che ne furono gli ar-

tifici, se ebbero allora il destino dei martiri, hanno oggi la fulgida gloria dei precursori.

Questo prezioso tributo al riscatto italico, per voi non degeneri nepoti, nelle cui vene scorre il sangue di quegli eroi, è e deve essere il vostro maggior titolo di orgoglio. Indubbiamente fulgide, sono le tradizioni gloriose di questa terra, sebbene da molti ignorate; di questa terra, che, nei millennii, fu centro fiorente e rigoglioso, sotto l'influsso di tre civiltà: la greca, l'etrusca e la romana; che nell'evangelio avanti Cristo dette, in Velia, i natali a Leucippo, autore della filosofia atomistica, e, in Elea, i natali a Parmenide e a Zenone, che poi, per la prima volta divulgarono nella Magna Grecia le prime dottrine sulla divinità e sull'universo; di questa terra, che, conservando sempre la sua razza etnica, malgrado le invasioni barbariche dell'era volgare, riuscì nel secolo XI, a mettersi a capo del più importante principato meridionale, ed ebbe, un tempo, i fastigi di quella repubblica Amalfitana, rivaleggiante nei traffici in oriente con le antiche e gloriose repubbliche di Venezia, di Genova, di Pisa; di questa terra, che richiamò soventi, tra le sue mura, Pontefici e Imperatori, e che, nel periodo della dominazione normanna, ebbe la gloria di quella scuola medica, che irradiò la sua fama in tutto il mondo, riassumendo i frutti dell'esperienza in aforismi rimasti tuttora imperituri; di questa terra, io dico, che nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella politica, ha dato uomini insigni e memorandi: dall'Arcivescovo Alfano, medico e letterato, tra i principali precursori del Rinascimento, a Pietro da Eboli, tra i principali poeti vissuti in Europa nel secolo XII, il cui poema più importante è stato di recente riassunto in Lipsia e a Basilea; da Masuccio Guardati, il novelliere della Corte Aragonesa che il Settembrini chia-

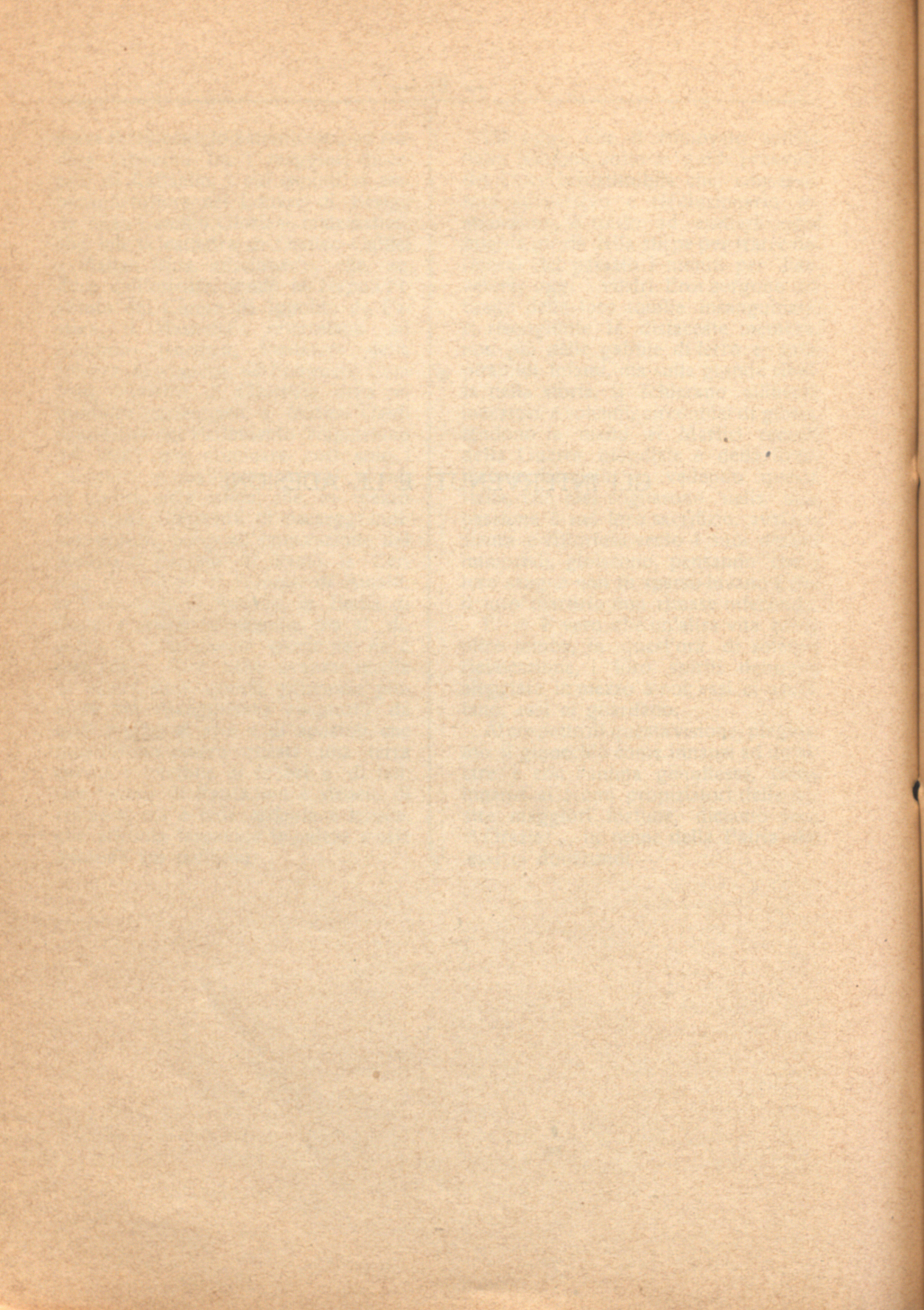
mava il "Boccaccio Salernitano," ad Andrea Sabbatini, tra i maggiori discepoli di Raffaello, i cui dipinti si ammirano tuttora nel Louvre di Parigi; da Gian Camillo Gloriosi, matematico, che salì la cattedra di Galileo Galilei a Matteo Ripa, missionario, che, reduce dall'oriente, fondò in Napoli l'Istituto dei Cinesi; da Ippolito da Pastina, il Masaniello salernitano ad Antonio Genovesi, fondatore della scienza economica; da Francesco Conforti, Ministro di Giustizia nella repubblica partenopea, a Matteo Galdi presidente del Parlamento Napoletano del 1820; per nominare così solo i maggiori, e quelli non a noi vicini; di questa terra infine, che, in mezzo ai fulgori iridescenti di paesaggi indimenticabili, porge all'ammirazione del mondo il Tempio di Pesto, la Certosa di Padula, il Duomo di Amalfi, la Cattedrale di Ravello, la Badia di Cava, e potrei proseguire, ma al di sopra di tutte queste glorie ve ne è una che le altre tutte avanza: quella di essere stata questa provincia pioniera nel risorgimento auspicato da quel pugno di eroi e di apostoli, che mostrarono essere questa una terra divina e terribile di febbri e di fati, ove l'amor di Patria non è slancio di retorica, ma è fede ardente e tenace, che affronta impavida le galere e sale sublime sul patibolo.

Ed oggi, che il rinnovato spirito della Nazione, sotto la guida provvida del Duce insostituibile che, conservatore sovversivo e rivoluzionario restauratore, è tratto ad esaltare ogni fulgida gloria della stirpe per trarre dai ricordi del passato i moniti per l'avvenire, oggi i vostri Eroi sorgono dal fondo delle loro tombe insanguinate, e, ricongiunte le distaccate membra, non più nelle gabbie di ferro e sulle piramidi infami, ma sulla grande ribalta della storia, si schierano allineati, maestosi e solenni, circumfusi di gloria, tendono la mano ai Martiri recenti della Guerra mondiale e della Rivoluzione Fascista, e, vedendo questa Italia, che essi sognarono nella loro passione e nel loro sacrificio, avviarsi sicura e vittoriosa verso i suoi destini immortali, gioiscono, pensando che il loro sangue non fu sparso invano e che il loro martirio non rimase infecondo.

E' se è vero che un'altra vita esiste oltre tomba, in quest'ora di solenne rievocazione, i loro spiriti debbono aleggiare in mezzo a noi; essi ci ascoltano, essi ci guardano.

Al cospetto di questa visione, pieghiamo il ginocchio come innanzi ad un'altare, e con l'anima genuflessa, come innanzi ai Numi propiziatori delle nostre maggiori fortune, diciamo loro "Grazie! ", in nome della Patria che essi ci donarono!

GLI INTERVENUTI E LE ADESIONI





# L'ADESIONE

DI S. E. MICHELE BIANCHI

---

S. E. Michele Bianchi Sotto Segretario agli Interni ha aderito alla patriottica cerimonia col seguente vibratissimo dispaccio:

*“ Impegno Uffici non mi consentono intervenire come avrei desiderato alla solenne commemorazione degli Eroi del Cilento. Presente fra voi nobilissima celebrazione invio mia adesione più fervida. Saluti*

**Michele Bianchi „**

# L'ADESIONE

DI S. E. MICHELLE BIANCHI

S. E. Michelle Bianchi è una donna  
che ha fatto di sé una personalità  
che ha saputo conquistare il successo  
in un campo che era considerato  
chiuso e riservato.

La signora Bianchi ha una  
intelligenza acuta e una  
capacità di lavoro che ha  
permesso di raggiungere  
un alto grado di  
successo in un campo  
che era considerato  
chiuso e riservato.

Michelle Bianchi

## GLI INTERVENUTI

S. E. Antonio De Biase, Prefetto di Salerno con la consorte Contessa Clara De Biase-Carabelli De La Tour.

S. E. Chiaromonte, Prefetto di Avellino.

S. E. il generale Franco Gagliani, Comandante la XII Zona della M.V.S.N.

T. Generale comm. Luzzatto, Comandante della Divisione Militare di Salerno, anche in rappresentanza di S. E. il Generale Conte Albricci, Comandante di Armata e di S. E. Taranto, Comandante del 10. Corpo di Armata.

On. Senatore prof. Errico Cocchia.

On. Senatore prof. Pascale.

On. Senatore Mattia Farina.

On. Mario Jannelli, Segretario Federale, con la consorte donna Amelia Jannelli-Vesci.

On. Carmine Sorgenti degli Uberti, V. Segretario federale e delegato per il Fascio di Salerno, con la consorte genti-Moscati.

On. Barone Roberto Ricciardi.

On. Alberto Di Marzo.

On. Alessandro Elefante.

On. Riccardo Raffaelli.

Don Antonio Conforti, Podestà di Salerno.

Generale Baruzzi, in rappresentanza anche del Generale on. Baistrocchi.

Il Generale comm. Parisi.

Mons. don Camillo Gallo, Vicario Capitolare reggente dell'Archidiocesi

di Salerno, con una scelta rappresentanza della Curia Arcivescovile.

Console Filippo De Rosa, Capo di S. M. della XII Zona della M.V.S.N.

Console Conte Sanniti, Comandante la 146 Legione " Alburnina " M.V.S.N.

Seniore cav. Riccardo Gambrosier, comandante la 140. Legione " Aquilia " M.V.S.N.

Colonneilo comm. Pavone, comandante il 30 Reggimento Fanteria.

V. Prefetto di Salerno comm. Licata.

V. Prefetto di Salerno comm. Falcetti.

L'on. avv. Pietro Pel'egrino.

Il Presidente della Corte di Assise comm. De Filippis

Il Presidente comm. Donadio, anche in rappresentanza di S. E. Giannattasio e del Presidente Capo del Tribunale comm. Di Gennaro.

Il Procuratore del Re Capo comm. Capobianco.

Comm. Fabio Valente, Presidente della Commissione Reale della Prov. e dell'O.N.D.

L'intendente di Finanza comm. De Santis.

Il Presidente dell'O.N.B. magg. cav. Tomaso Rinaldi.

Il Presidente della Federazione industriali cav. Matteo Scaramella.

Il Presidente della Federazione dei Commercianti gr. uff. Luigi Barracano.

Il Colonnello cav. uff. Tomaselli

della Federazione prov. delle Comunità Artigiane.

Il Colonnello Console comm. Alfredo Catella, Presidente della Federazione prov. Combattenti

Il dott. Guglielmo Pepe, Presidente dell'Associazione Mutilati.

Il cav. Matteo Quagliariello, Presidente del Casino Sociale.

I Membri del Direttorio federale: Seniore cav. avv. Peppino Paladino; avv. cav. Nicola De Angelis, avv. cav. uff. Gaetano Giuliani; cent. cav. Attilio Pecora; cap. Michele Calabria.

L'ing. Carlo Barela, V. Podestà di Salerno.

Avv. Angelo Clarizia, del Direttorio del Fascio di Salerno.

Il Conso'le Generale comm. Bassi, Podestà di S. Severino.

Comm. Michele Vannata.

Avv. cav. Andrea De Cunzo e ing. Mazzei, in rappresentanza dell'Amministrazione Prov. di Avellino.

Il rappresentante dell'Amministrazione Prov. di Cosenza.

Comm. Cortesano, Ispettore Principale delle FF. SS.

Il prof. comm. Zito, Preside del R. Liceo T. Tasso.

Il prof. comm. Donati, Preside del R. Istituto Tecnico.

Il comm. avv. prof. Giovanni Cuomo, Direttore del R. Istituto Commerciale.

Il prof. comm. Cantarella, Preside del R. Istituto Magistrale.

Il comm. Pedace, direttore della Banca d'Italia, sede di Salerno.

Il direttore del Banco di Napoli, sede di Salerno.

Il cav. uff. Luigi Centola, Presidente della Cassa di Risparmio Salernitana, con i Membri del Consiglio di Amministrazione: avv. comm. Verrone, cav. uff. not. Federico Romano, avv. cav. uff. Felice Sabato.

L'avv. Renato Bellelli, Presidente del Club Nautico.

Il cav. Cilento, Direttore della Banca Commerciale.

Il cav. dott. Luigi D'Epifanio, Direttore della Banca di S. Gregorio Magno.

Il dott. Amendola, Capo di Gabinetto di S. E. il Prefetto di Salerno.

Il rag. cav. Battarino, Segretario particolare di S. E. il Prefetto di Salerno.

Il comm. Filippo Sciaraffia, Segretario Generale del Comune di Salerno.

Il colonnello console comm. Radice, Presidente dell'Unione Ufficiali in Congedo.

Il T. colonnello cav. uff. Errico Chiari, direttore dell'Istituto Argo.

Il cap. cav. Angelini, Presidente dell'Associazione Nazionale dei Bersaglieri.

L'avv. Concetto De Cecco, Segretario prov. del Pubblico Impiego.

Un folto gruppo di avvocati del foro salernitano tra cui: il comm. avv. Giuseppe Bellelli, il comm. avv. Adolfo Cilento, l'avv. Piero De Ciccio, avv. Antonio Naddeo, avv. De Felice, avv. cav. Alessandro Pagliara, avv. Sapere, avvocati Filippo e Domenico De Nicoletti, avv. Gaetano Baccari, avv. prof. Matteo Rescigno, ecc.

Un folto gruppo di professori, tra cui i prof. Del Galdo Michele e Giuseppe; Pinto, e Senatore.

E tra i tanti intervenuti: ing. Potenza, Conte Merglietti, cav. uff. Gaetano Schiavo; barone De Bartolomeis, comm. De Crescenzo, cav. Menna, cav. Telesca, il colonnello comm. Cafaro, il Conte prof. Andrea Genuino, il comm. Cioffi, il cav. Coppola, il cav. Ruta, il cav. uff. Natale Abundo; il cav. Attilio Pagliara, il cav. Alberto Messina, il cav. Giuseppe Tortorella, il comm. Tomaiolo, l'avv. gr. uff. Renato Zanfagna, l'avv. Cassese, avv. Beltrame ecc.

Tra i rappresentanti delle famiglie discendenti dagli eroici Martiri: il comm. dott. Giuseppe Talamo, in rap

presentanza anche del cav. Diego De Mattia, della Signora Giuseppina Lerro e del prof. Emilio Migliorati, tutti di retti discendenti dei Martiri del 1828 e tutti residenti a Roma; così vi erano pure i familiari degli altri gloriosi Martiri, tra cui il comm. avv. Lucio Magnoni, il prof. Giovanni De Luca di Montano Antilia, il sig. Domenico Speranza di Celle Bulgheria, discendenti, questi, del Canonico De Luca e i fratelli avvocati De Nicolellis, i quali pure hanno l'orgoglio di aver avuto un loro

antenato, Carlo De Nicolellis tra i rivoltosi.

Tra i giornalisti, sul palcoscenico, al tavolo della Stampa, il Fiduciario del Sindacato Regionale Giornalisti Fascisti Gianni Silvestri, e il comm. Anacleto Bellelli, Capo dell'Ufficio Stampa P. N. F. Salerno, oltre gli stenografi avv. Ruggiero e Beliazzi, e, in sala, il comm. Ottavio De Sica, comm. Martone, Ugo Fruscione, Ugo Abundo, cav. uff. Raffaele Schiavone, Icilio Petrone, Vincenzo Pastore.

## LE ADESIONI

S. E. il Sen. Castelli, Alto Commissario per la Provincia di Napoli.

S. E. Albricci, Comandante di Armata.

S. E. Nicastro, Ammiraglio in capo del Dipartimento Marittimo del Basso Tirreno.

S. E. Grandone, Prefetto di Catanzaro.

S. E. Bianchetti, Prefetto di Cosenza.

S. E. Albini Prefetto di Bari.

S. E. il Prefetto della Provincia di Pescara.

S. E. Dinale, Prefetto di Potenza.

S. E. il sen. Mori, Prefetto di Palermo.

S. E. Carini, Prefetto di Reggio Calabria.

S. E. il Generale Sen. Alberto De Marinis.

S. E. Sen. Errico De Nicola.

S. E. Sen. Pietro Fedele.

S. E. Campolongo, Procuratore Generale del Re.

On. Alessandro Melchiori, V. Segretario del P. N. F.

Salvatore Di Giacomo.

Ammiraglio Solari.

Senatore Grippo.

Senatore D'Andrea.

Senatore Spirito.

Senatore Antonio Casertano.

Sen. La Russa Commissario Prefetto di Catanzaro.

Senatore Colosimo.

Senatore Tosti di Valminuta.

Senatore Arlotta.

Senatore Di Lorenzo.

Senatore Nunziante Croce.

Senatore Pironti.

Senatore Visocchi.

Senatore Antonio Scialoia.

Senatore Del Carretto.

Senatore Marghieri.

Senatore Alberto Geremicca.

Senatore Francesco Torraca.

Senatore Garofalo

Senatore Massimo Di Donato.

Senatore Andrea Torre.

Senatore Salvatore Pagliano.

On. barone Blanc.

On. Nicola Sansanelli.

On. Francesco Paoloni.

On. Maresca di Serracapriola.

On. Paolo De Cristofaro.

On. Arnoni.

On. Molinari, Segretario Federale di Cosenza.

On. Franco Catalano.

On. Edoardo Brescia.

On. Carusi.  
On. Matteo Adinolfi.  
On. Gigi Maria Foschini.  
On. Livio Gaetani.  
On. Bennati.  
On. Raffaele Mottola.  
On. Biagio Borriello.  
On. Lombardo Trapani.  
On. Orlando Matera.  
On. Arduino Severino.  
On. DiMarzo, Podestà di Palermo.  
On. prof. Bruschetti Rettore Magnifico della Università di Napoli.  
On. Pietro Parisio.  
On. Arnoni.  
On. Bartolo Gianturco.  
On. Pietro Giunti.  
On. Capialdi.  
On. Salv. Barattolo.  
On. Renda, Questore della Camera.  
On. Roberto Cantalupo.  
Comm. Bruno Spampinato, direttore de " Lo Stato „.  
Prof. dr. Giovanni Preziosi Direttore de " Il Mezzogiorno „.  
Duca Niutta, Presidente Amm. Provinciale di Napoli.  
Podestà di Campobasso.

Comm. Coppola, Podestà di Benevento.

Comm. Michele, Viterbo Commissario Prov. di Bari.

Duca di Belsito, Segretario Federale di Palermo.

Comm. Scaglione, Segretario Federale di Reggio Calabria.

Comm. Giovenchi, Presidente R. Commissione di Cosenza.

Comm. Verani, Segretario Federale di Benevento.

Comm. Trotta, Presidente R. Commissione di Pescara.

Comm. Almansi Commissario Comune di Napoli.

Comm. Finzi, Provveditore agli studi per la Campania.

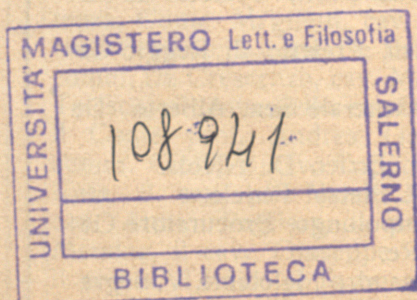
Comm. Cimino Presidente Amministrazione Prov. di Campobasso.

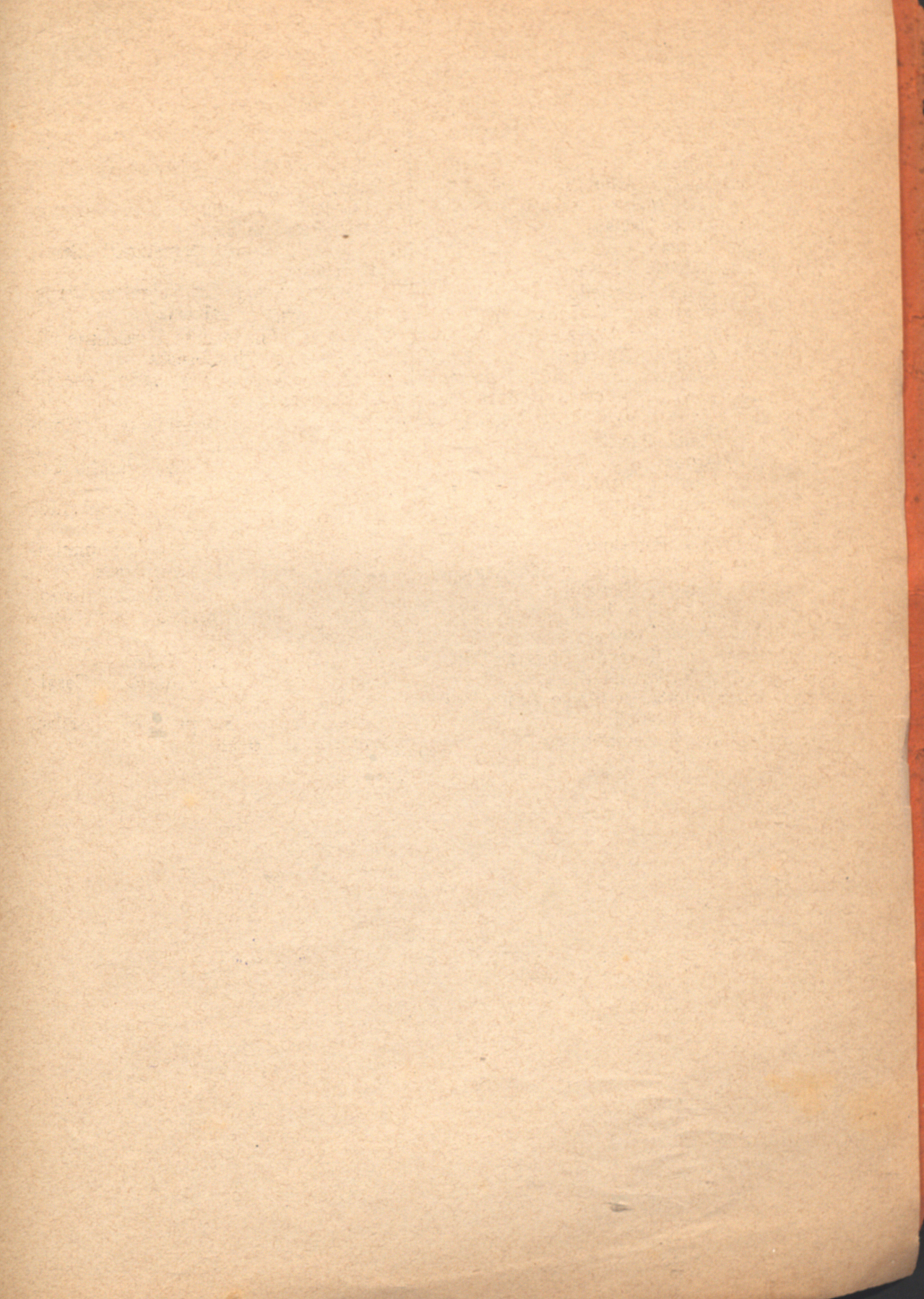
Comm. Giocoli, Podestà di Potenza. Presidente Commissione Reale Noro (Sardegna).

Avv. Comm. Carlo Paladino.

Comm. Ferrara, Podestà di Casalbuono.

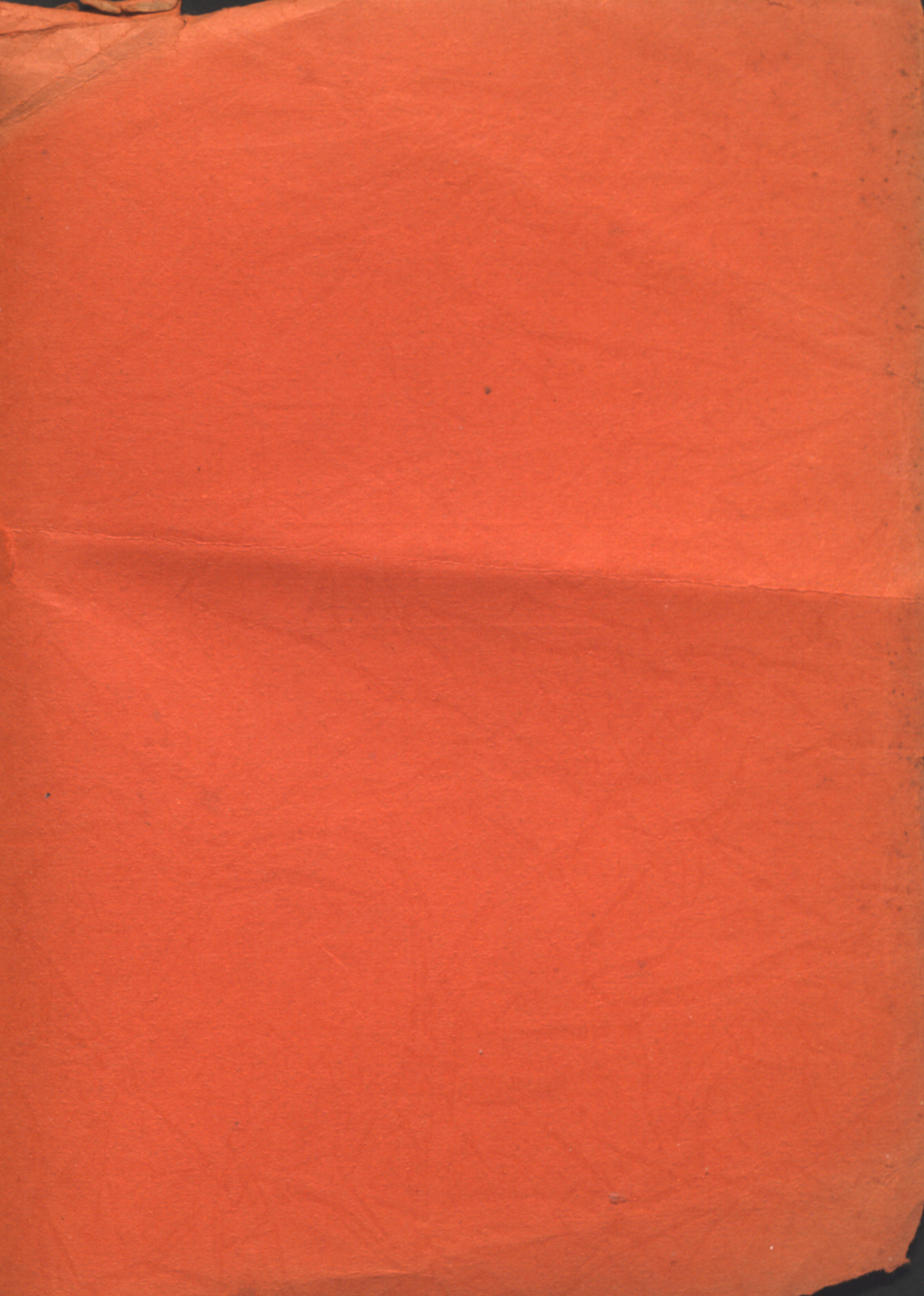
Avv. Guido Scarpa De Masellis, Podestà di Salento.











PREMIATO STABILIMENTO TIPOGRAFICO

Fratelli DI GIACOMO di Giovanni

Telef. 3-94 :: :: :: SALERNO

L50000

UNIVER  
S

VOL